



VISES ONG
ONLUS
VOLONTARI INIZIATIVE SVILUPPO
ECONOMICO E SOCIALE

 **LUISS**

**FLUSSI MIGRATORI GLOBALI
E POLITICHE DI ACCOGLIENZA.
COESIONE SOCIALE ED INTEGRAZIONE
NEL MONDO CHE VERRÀ.**

Martedì 15 marzo 2016

**LUISS Guido Carli
Sala Colonne
Viale Pola, 12 - Roma**

**FLUSSI MIGRATORI GLOBALI
E POLITICHE DI ACCOGLIENZA.
COESIONE SOCIALE ED INTEGRAZIONE
NEL MONDO CHE VERRÀ.**

Martedì 15 marzo 2016

**LUISS Guido Carli
Sala Colonne
Viale Pola, 12 - Roma**

INTERVENTI

Introduzione di

Rita SANTARELLI **3**

Presidente Vises

Stefano CUZZILLA **5**

Presidente Federmanager

Antonio RICCI **7**

Centro Studi e Ricerche IDOS

Giuseppe DI TARANTO **17**

Ordinario di Storia dell'economica e dell'impresa - LUISS "Guido Carli"

Mons. Gian Carlo PEREGO **23**

Direttore Fondazione Migrantes

Nadio DELAI **31**

Presidente Ermeneia

Gianni BONVICINI **33**

Vice Presidente LAI - Istituto Affari Internazionali

Andrea MELONI..... **37**

Ambasciatore

Paolo MOROZZO DELLA ROCCA **41**

*Ordinario di Istituzioni di Diritto Privato all'Università di Urbino
in rappresentanza della Comunità di Sant'Egidio*

Antonio CALABRO' **45**

Vicepresidente Assolombarda

Rita CARISANO..... **49**

Direttore Confindustria di Verona

Fabrizio TORELLA..... **53**

Responsabile Attività sociali d'impresa Ferrovie dello Stato

Loretta BIANCHETTI..... **57**

Giornalista, autrice e conduttrice RAI

BARIKAMÀ **61**

Cooperativa sociale per un progetto di micro-reddito

Benvenuti al convegno annuale di VISES. Come alcuni sanno organizziamo ormai questo appuntamento da tre anni , sempre in LUISS e cerchiamo ogni volta di affrontare un tema che, in qualche modo, sia nello stesso tempo attuale e declinabile secondo quelli che sono gli obiettivi di una Onlus come la nostra.

Per la verità noi, assieme al nostro coordinatore scientifico Nadio Delai, abbiamo scelto questo tema circa sei o sette mesi fa, quando certamente la problematica era vivace, ma non era arrivata ai livelli di drammaticità che ci appare tutte le sere nelle nostre case grazie alla televisione.

Oggi, ringraziando anzitutto le persone di grandissimo livello che hanno aderito con generosità al nostro invito, vorremmo affrontare questo problema in un modo lontano dall'emergenza, lontano dalla spettacolarizzazione, lontano da quella visione sempre e solo drammatica che ci viene data quotidianamente.

Noi abbiamo qui oggi esperti che parleranno con dati e con elementi concreti sperimentati, che cercheranno di affrontare un problema complesso. Siamo nella casa dell'Università della Confindustria, e rappresentiamo

il mondo dei manager italiani, e quindi ci hanno abituati a essere consapevoli del fatto che qualsiasi problema complesso, se affrontato con gli strumenti adeguati, si risolve o almeno si aggredisce per poterlo risolvere.

Probabilmente anche questo, che è un problema complesso a livello globale, se affrontato con gli strumenti giusti, non dico possa essere risolto, ma può essere in qualche modo gestito.

Abbiamo questa ambizione, oggi, di fare un ragionamento di concretezza e soprattutto un ragionamento anche di trasparenza, che non sia legato soltanto all'emozione che invece ci viene servita quotidianamente e strumentalizzata a seconda delle visioni, anche politiche, che in un qualche modo sottostanno al problema stesso.

Per il momento mi fermo qui perché, ripeto, la varietà dei contributi presenti oggi è veramente ricchissima, e non voglio togliere neanche un momento alle persone presenti. Do subito la parola al Presidente di Federmanager Stefano Cuzzilla che ha voluto essere con noi per un saluto, e poi entriamo nel vivo dei

lavori, grazie.

Buongiorno a tutti. Desidero ringraziare Rita Santarelli per questo invito e per aver riunito oggi un parterre di relatori autorevoli, tra le persone più competenti sul tema di cui discutiamo. Siamo attenti alla questione migratoria, sia per il forte senso di responsabilità sociale che guida l'azione di Federmanager sia perché è un tema su cui ci confrontiamo quotidianamente come singoli manager: lavorando in azienda, sposiamo un concetto diverso di confini e nazioni, abituati come siamo a lavorare, muoverci e pensare in un contesto globale. Pertanto, vorrei sgomberare il campo da ogni equivoco affermando che qualsiasi politica di governo dei flussi migratori deve porre il proprio fondamento nel rispetto delle persone e della loro umanità in una prospettiva di inclusione sociale. Non si può mercanteggiare sui diritti umani: la questione non si risolve concedendo finanziamenti a Paesi che non rispettano i requisiti del diritto internazionale o, peggio, alzando muri e bastioni imponenti che sono arrivati finanche a compromettere le conquiste di Schengen.

Noi, all'interno di Federmanager, insieme a tutta la Dirigenza italiana, abbiamo scelto di occuparci anche di questo tema che ci tocca direttamente: oramai gli stranieri sono inseriti nella nostra economia, partecipano attivamente al mondo del lavoro, esercitano un ruolo rilevante nella società. Dobbiamo essere coscienti di quello che sta succedendo nel nostro Paese e di tutte le ricadute, che non sono affatto sempre negative, che l'immigrazione genera sul nostro sistema. Serve un cambio di approccio, come ha detto prima Rita, cogliendo come VISES l'urgenza di affrontare il tema dell'immigrazione da un punto di vista nuovo. Non vogliamo negare di trovarci dinnanzi a un'emergenza umanitaria su cui si sta mettendo a rischio la tenuta dell'Unione Europea. Però visti i numeri nel loro complesso, riteniamo di dover sottolineare che l'immigrazione è soprattutto un valore. I migranti stanno svolgendo un ruolo importante in particolare per la sostenibilità del sistema di welfare italiano.

I contributi che i lavoratori stranieri versano, secondo le stime del Mef che abbiamo letto di recente, garantirebbero la pensione a circa 600mila italiani: nel 2014 i migranti hanno versato circa 8 miliardi di contributi e hanno ottenuto prestazioni per circa 3 miliardi; il saldo sarebbe pertanto in attivo per ben 5 miliardi di euro. L'Italia è un Paese con una natalità molto bassa e una percentuale di giovani occupati altrettanto basso: dobbiamo chiederci se non sia il caso di rivolgersi alle forze provenienti dall'estero per tenere in piedi il nostro sistema di welfare. Anche dal punto di vista dell'assistenza sanitaria, si tratta di una popolazione composta prevalentemente da giovani che, se è vero che usufruisce quasi integralmente del Servizio Sanitario Nazionale, è anche vero che, in ragione dell'età, è molto meno "cronica", meno esposta a patologie di lunga degenza o assistenza. Nel mercato del lavoro, inoltre, i cittadini stranieri hanno finora ricoperto dei ruoli importantissimi per noi, e sempre più specializzati.



Pur se attraversiamo un momento storico dominato dal terrore del rischio terrorismo, dobbiamo essere in grado di valutare il fenomeno migratorio nella sua complessità e trasformarlo in una risorsa, in qualcosa di positivo perché, se gli immigrati entrano in un circuito virtuoso di regole inclusive, possono diventare di grande aiuto per il bilancio pubblico.

Inoltre, va operata una distinzione tra due categorie di persone: chi emigra in cerca di lavoro e chi è rifugiato. Quello che sta succedendo alla frontiera balcanica è qualcosa di drammatico, una pagina nera della nostra storia che mette in discussione i valori europei. Accogliere richiedenti asilo, possibili rifugiati, persone in fuga da guerre e conflitti è innanzitutto un imperativo etico.

L'arrivo in Europa di uno o due milioni di persone è senz'altro di difficile gestione, ma, in un continente che conta più di 500 milioni di abitanti, si può trovare spazio per quello che corrisponde allo 0,2-0,4 per cento della popolazione totale.

Di recente a Napoli si discuteva di non so quanti ragazzi che stanno emigrando, che vanno a lavorare a Londra, a New York, perché da noi non trovano sbocchi. Anche l'Italia, e non da oggi, è un Paese di emigranti. Come facciamo a non capire la condizione di altre persone sono costrette a lasciare il proprio Paese in cerca di opportunità all'estero? Non c'è da piangersi addosso, ma ognuno deve fare la propria parte e, in quanto italiani, ricordarci anche della nostra storia di emigrazione e del nostro presente di difficoltà.

Di fronte alle tragedie umanitarie di questi mesi, è importante comprendere che l'immigrazione, se ben governata, rappresenta una ricchezza per tutti noi dal punto di vista sociale, economico, e di sostenibilità del sistema. In questo contesto, oggi è urgente riuscire a bilanciare le irrinunciabili ragioni umanitarie e di solidarietà con la tutela della sicurezza e dei valori di libera circolazione di merci e persone.

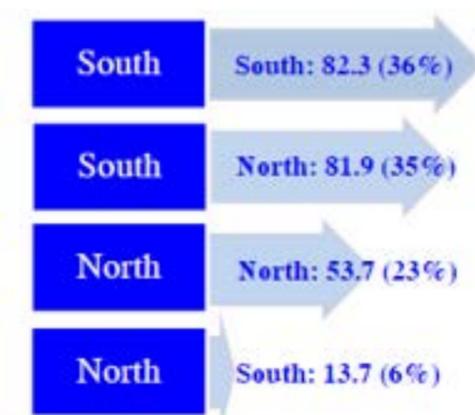
Vi auguro buon lavoro e vi ringrazio, in particolare i relatori che interverranno dopo di me, per essere presenti a questo convegno che, ribadisco, ha il merito di essere di attualità e di utilità per ripensare in maniera strategica le soluzioni possibili a una questione che tocca tutti.

Farò un breve excursus presentandovi alcuni dati fondamentali di carattere internazionale, allo scopo sia di focalizzare a livello macro le dimensioni del fenomeno migratorio, sia di offrire delle prospettive insieme anche a degli spunti di riflessione.

Seguirò, pertanto, questo ordine: scenario mondiale, contesto mediterraneo, proiezioni per il futuro e alcune riflessioni conclusive. Lo scenario migratorio mondiale, innanzitutto.

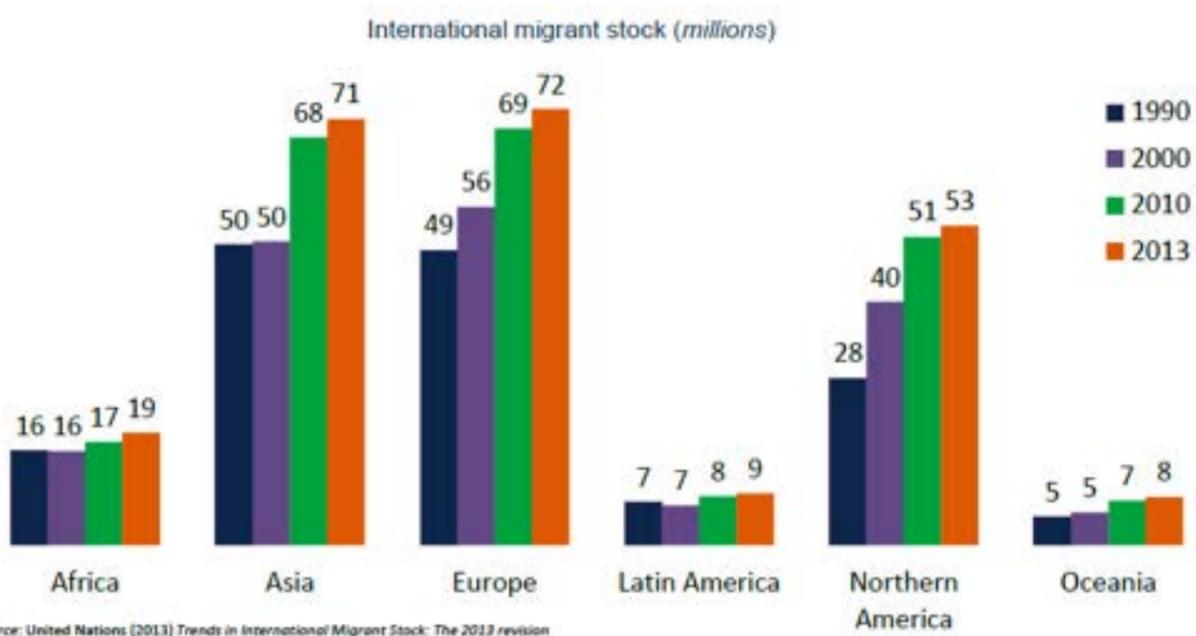
È un fenomeno tanto complesso quello delle migrazioni, quanto torna difficile misurarlo e coglierne le sue dimensioni effettive. La fonte più frequentemente utilizzata è quella delle Nazioni Unite che, grazie a un apposito database fondato sui censimenti di tutti i paesi del mondo, restituisce una fotografia di 232 milioni di migranti distribuito in ogni angolo del mondo. I dati sono aggiornati all'anno 2013. Oggi, se volessimo attualizzarli, tenendo conto dei flussi degli ultimi due/tre anni, potremmo parlare di circa 240/250 milioni di migranti nel mondo. Di questi, a titolo di esempio, una fetta significativa pari a circa 50 milioni è rappresentata da quei migranti che si sono diretti in Europa che risultano anche dalle statistiche di EUROSTAT. Si tratta di migranti un po' sui generis, perché una parte di essi è rappresentata da cittadini che godono della mobilità infraeuropea, e la rimanente parte invece da cittadini provenienti da paesi terzi, e che quindi possono entrare solo attraverso il regime dei visti, il rilascio del permesso di soggiorno e così via.

Cosa fa questa massa di migranti che si muove nel mondo? Centocinquanta milioni sono lavoratori, quindi rappresentano circa il 5 per cento della forza lavoro mondiale. E la restante quota? Il 15 per cento (circa 40 milioni), per esempio, sono rappresentati da bambini. Quindi, se a questi si aggiungono i rifugiati (circa 16 milioni), sarebbe possibile farsi una caratterizzazione molto forte di quelli che sono i principali driver migratori nel mondo. La dimensione di genere vede le donne rappresentate per il 48 per cento, per cui risulta essere abbastanza bilanciata. Quello che è importante sottolineare è: quanto pesano 232 milioni di migranti su una dimensione globale di oltre 7 miliardi di abitanti nel mondo? Pesano meno del 3 per cento, rappresentando quindi una quota residuale, anche se l'immagine che ci danno i mass media e i giornali, come diceva bene il Direttore Generale di Federmanager, è quella di un'invasione inarrestabile. Se però andiamo a vedere quello che è il vero impatto globale, allora appare evidente l'opportunità di ridimensionare le impressioni generalmente condivise. Lo stesso discorso vale anche per quanto riguarda le direttrici, perché il 36 per cento delle migrazioni avviene da Sud verso Sud, quindi da paesi in via di sviluppo diretti ad altri paesi in via di sviluppo; il 35 per cento, da Sud verso Nord, sono quei flussi che riguardano anche l'Italia. Poi ci sono i flussi che vanno da Nord verso Nord, pari ad un quarto del totale. È importante notare come siano in crescita i flussi dal Nord del mondo verso il Sud. Non sono solo i cooperanti di VISES e altri operatori umanitari attivi nell'ambito della cooperazione allo sviluppo! ma sono chiaramente costituiti anche da imprenditori e da altre interessanti figure. Sono, infatti, rappresentati

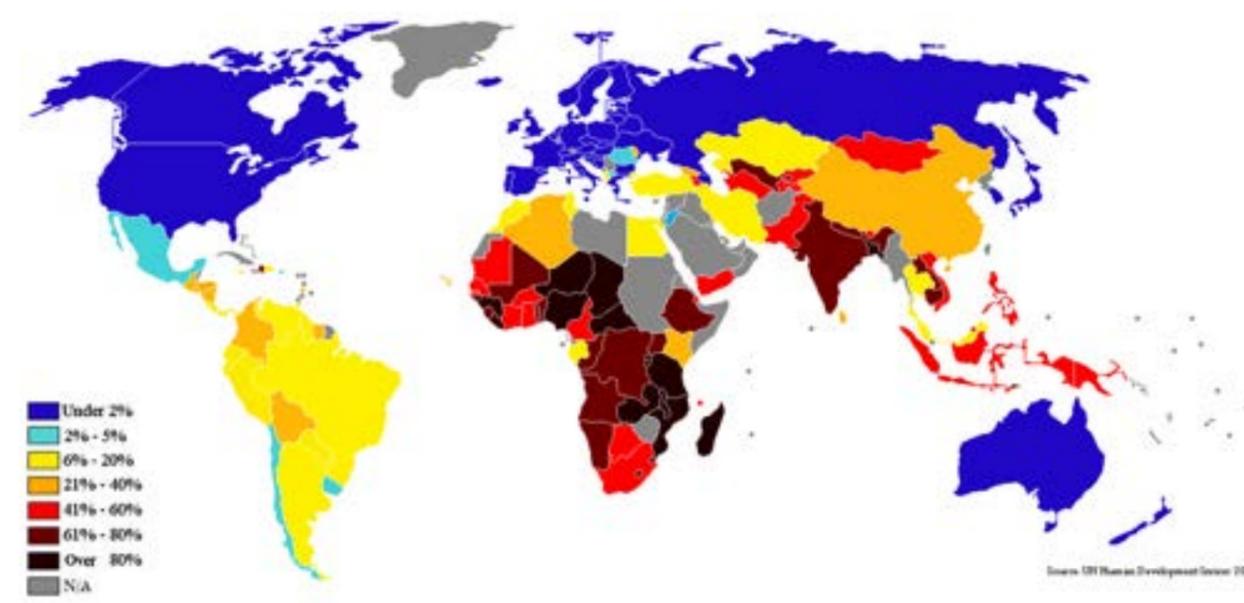


da una congerie molto articolata e siccome tra i driver dell'emigrazione c'è anche l'aspetto psicologico, tra questi c'è anche chi voleva semplicemente vedere come sarebbe stato possibile fare fortuna nei paesi in via di sviluppo. È quindi un aspetto molto importante anche questo, nonostante le evidenti difficoltà di ponderazione.

Le aree di destinazione le potete osservare dal grafico che segue che offre la serie storica di come si sono evoluti i dati dal '90 al 2013; quello che però mi preme sottolineare è che il principale continente di destinazione è sì l'Europa, con 72 milioni, ma il secondo, da presso, è l'Asia con 71 milioni. Quindi i due continenti risultano veramente appaiati e, pertanto, continuare a pensare che l'intero flusso migratorio mondiale trovi un polo positivo di attrazione solo nell'Europa rappresenta chiaramente un modo di alimentare una sindrome di accerchiamento che in realtà non esiste.



Da questo punto di vista è poi interessante capire quali sono i continenti di partenza. Contrariamente a tutti i luoghi comuni più diffusi, il principale continente di partenza non è l'Africa (31 milioni di persone), ma è l'Asia con 92 milioni di persone. Tra i continenti di origine un impatto molto forte è giocato dall'Europa, perché è proprio dal nostro continente che sono partiti 59 milioni di persone. Non dobbiamo mai dimenticare che noi italiani siamo, per primi, un popolo di migranti. Abbiamo questo background alle spalle che ci ha costituito, ci ha formato, ma è un background che, di fatto, è europeo. Tra i driver un impatto molto forte è esercitato dalla dimensione economica. Mi trovo a partecipare ad un tavolo di esperti che, occupandosi di cooperazione allo sviluppo, questi dati li conoscono a menadito, però è sempre importante ricordare a quanto ammonta la popolazione che vive sotto la soglia di povertà estrema: sono 1,2 miliardi le persone nel mondo che vivono con un reddito, a parità di potere d'acquisto, pari o inferiore a 1,25 dollari. Forse non a tutti è chiaro cosa significa questo dato. Parità di potere d'acquisto significa che queste persone, ogni giorno, hanno accesso a risorse corrispondenti al costo di un cappuccino e forse di un mezzo cornetto.



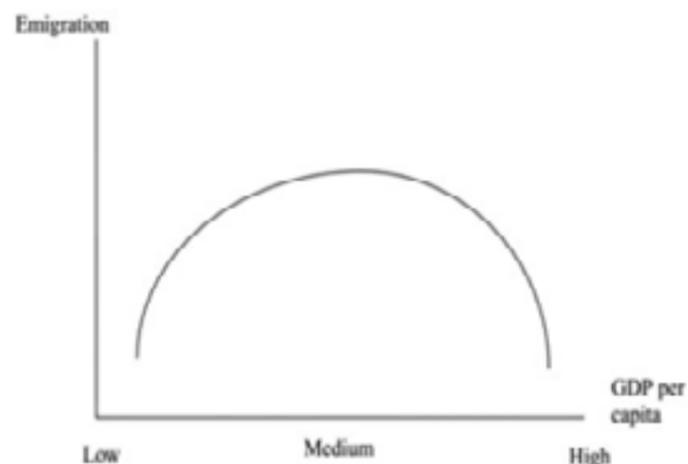
Detto questo, chiaramente questa proposta rappresenta una media puramente teorica. La realtà è molto più grave, la disuguaglianza molto più accentuata, a causa della crescente polarizzazione delle risorse economiche nelle mani di pochi. L'uno per cento dei ricchi del mondo detiene la metà della ricchezza globale. È un dato diffuso da Oxfam, una stima molto articolata che rivela anche come l'uno per cento della popolazione mondiale, che dà come esito questa media, comprende anche quelli che vivono nei paesi in via di sviluppo. Se la ricchezza mondiale invece venisse equamente ripartita a livello mondiale, avremmo un reddito annuo pro capite pari a circa 15.000 dollari ciascuno, con i quali si potrebbe vivere tutti discretamente bene. Rinunciando alla macchina di lusso, forse non avremmo le folle di disperati che cercano di avere accesso all'area Schengen o al benessere dell'Europa o degli Stati Uniti. Il continente africano è, chiaramente, la frangia pioniera del fenomeno della disuguaglianza.

I problemi rilevati in Africa da una survey del millenovecentotrentotto risultano essere gli stessi medesimi problemi rilevati nel duemilacinque, quando si lavorava per raggiungere i cosiddetti Obiettivi del millennio (...). In settanta anni non è cambiato niente. In Africa vive un sesto della popolazione mondiale, ma si produce solo il cinque per cento del PIL. Sotto il Sahara la metà della popolazione

| African Problem to be Addressed | African Research Survey, 1938 | UN Millennium Project, 2005 |
|---------------------------------|---|---|
| Malaria | "mosquito bed-nets ...malaria control by the spraying of native huts with a preparation of pyrethrum" | "insecticide-treated nets.... insecticides for indoor residual spraying ...[with] pyrethroids" |
| Nutrition | "...the African suffers from deficiency of Vitamin A" | "Malnutrition [is also] caused by inadequate intake of ... vitamin A" |
| Soil fertility | "methods of improving soil fertility [such as] green manuring" | "using green manure to improve soil fertility" |
| Soil erosion | "increasing absorption and reducing runoff on cultivated land [through] the use of terraces" | "Contour terraces, necessary on sloping lands... when furnished with grasses and trees...[to avoid] soil erosion" |
| Land tenure | "... legal security against attack or disturbance can most effectively be guaranteed by registration" | "security in private property and tenure rights ... registration of property" |
| Clean drinking water | sinking boreholes | "increase the share of boreholes" |

vive in condizioni di povertà estrema. Attualmente i migranti africani nel mondo sono il dieci per cento della popolazione africana, ma con i tassi di fecondità esistenti, è una popolazione destinata a raddoppiare nel giro di pochi decenni e quindi a costituire nuova massa di potenziali migranti per il futuro.

“Aiutiamoli a casa loro”, dicono tanti. Chi si occupa di cooperazione sa che si tratta veramente un paradosso, perché non funziona così, però ai nostri politici questo discorso piace tanto. È un discorso un po' cieco, perché in realtà le migrazioni prendono avvio laddove sussistono le condizioni minime di partenza: un minimo di bagaglio economico, un minimo di bagaglio di salute – il cosiddetto effetto “migrante sano” – e così via. Nel grafico che segue vedete una parabola che viene comunemente definita gobba migratoria (“migration hump”). Si legge così: quando le condizioni economiche, il PIL pro capite sono bassi, non si emigra, perché mancano i presupposti per intraprendere un progetto migratorio. Quando c'è una fase di sviluppo e il reddito pro capite cresce, ecco che si creano i presupposti per migrare. Tendenzialmente quando il paese raggiunge uno stato di pieno sviluppo, allora viene meno la necessità di migrare.



Questo però non giustifica il fatto che si spenda così poco per la cooperazione allo sviluppo. I paesi OCSE spendono, in aiuti allo sviluppo, solo 135 miliardi di dollari, che è un terzo dei fondi rappresentati dai risparmi dei lavoratori migranti all'estero mandati in patria attraverso le cosiddette rimesse. Quindi i veri agenti di sviluppo per i paesi di origine dei migranti sono i migranti stessi. Chi si occupa di cooperazione allo sviluppo arranca, con le istituzioni governative che destinano come bilancio sempre molto meno di quello che promettono.

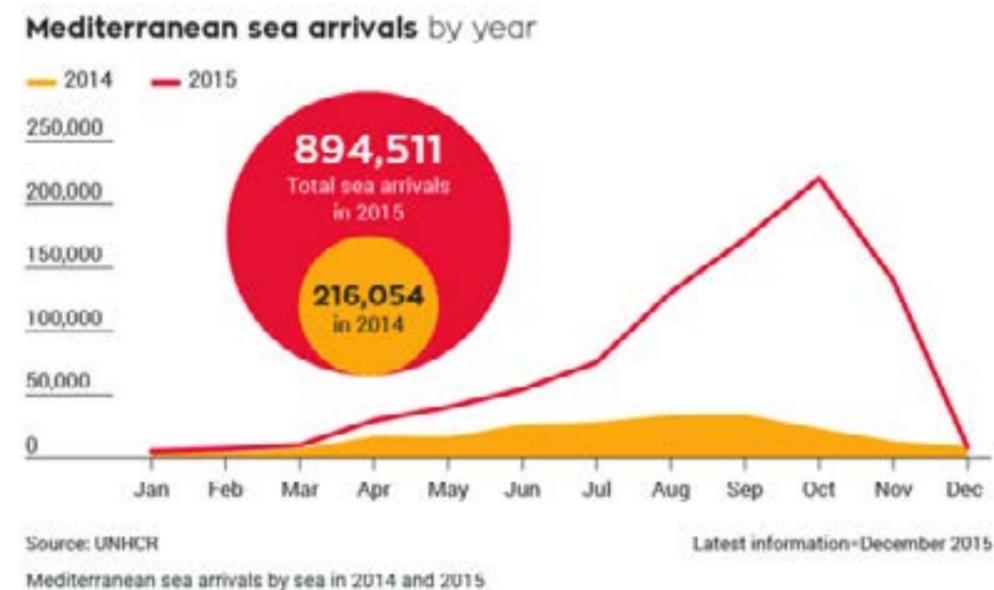
Poi, chiaramente, c'è l'emergenza odierna, che è quella del Mediterraneo. È impossibile non partire da questo punto. Dobbiamo dire che si tratta senz'altro di flussi misti, cioè di flussi che conoscono un regime di complessità per la connessione tra motivi economici e motivi politici, motivi di persecuzione, ma anche motivi di ricerca di un futuro migliore. Però, badate bene, è giunto il momento di portare maggiore discernimento su questa situazione. Dobbiamo riflettere: probabilmente non ha più senso distinguere queste due casistiche. Si

tratta di una medesima migrazione, di persone che cercano protezione per vedersi garantita la sopravvivenza, cioè il futuro. Questo vale sia per i migranti economici che per quelli determinati dalle persecuzioni.

Da questo punto di vista, possiamo dire che rappresentano due facce della stessa medaglia e noi, come paese della sponda sud del Mediterraneo, come paese di transito, ma anche di accoglienza, siamo quelli che per primi dovremmo alimentare una riflessione su questo punto. Altrimenti, continuando ad utilizzare le vecchie categorie, quelle di “migrante economico” e “rifugiato”, ci troveremo sempre e ancora impreparati ad affrontare le emergenze del presente e del futuro.

In Italia, nel 2014, sono sbarcati oltre 170 mila migranti; nel 2015, 154 mila. Non è un fenomeno nuovo, perché, nei quindici anni precedenti, erano sbarcati circa mezzo milione di migranti. Però ci troviamo di fronte ad un impatto che è triplicato rispetto al passato.

Gli arrivi via mare, a livello globale e a livello europeo, se nel 2014 sono stati 216 mila – di cui 170 mila in Italia – evidenziano una situazione completamente cambiata nel 2015, quando siamo arrivati a 900 mila, di cui 150 mila in Italia.

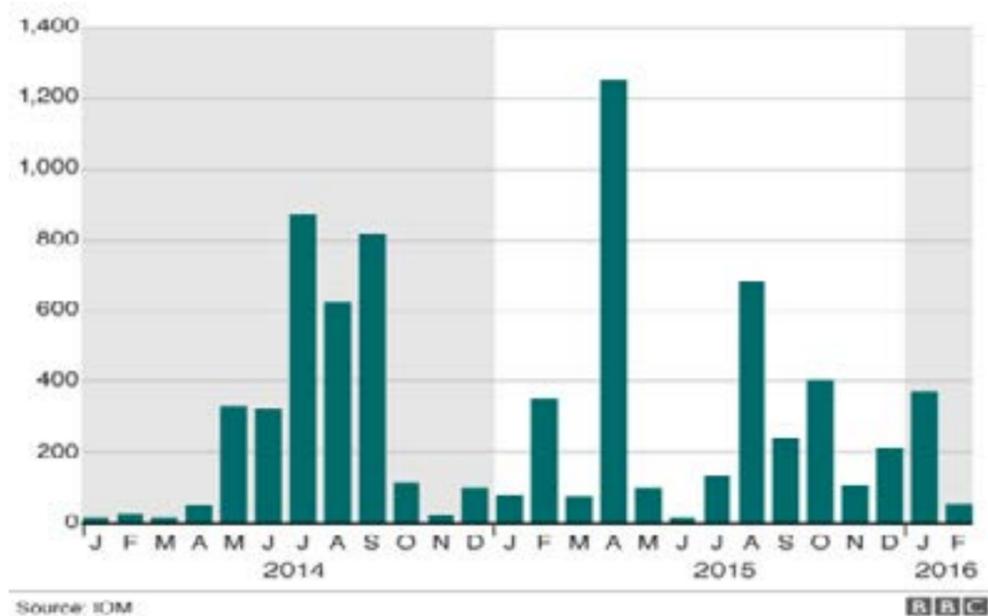


Ci troviamo di fronte a una emergenza che non si arresterà però al solo biennio 2014/2015, perché solo nei primi due mesi del 2016 abbiamo totalizzato l'arrivo in Europa di 135 mila persone via mare. Dobbiamo prepararci probabilmente ad un 2016 che probabilmente rappresenterà l'anno del record, se non troviamo politiche adeguate per affrontare la situazione.

Il Mediterraneo, a fronte di questa situazione, è anche diventato un “mare cimitero”, perché la spinta a migrare è talmente forte che i trafficanti di esseri umani possono permettersi qualsiasi proposito di lucro. I migranti accettano qualsiasi tipo di rischio, anche a costo di perdere la vita: 25 mila persone sono decedute negli ultimi 25 anni. Solo nei mesi di gennaio e febbraio ci troviamo di fronte ad un nuovo record.

Siamo già, negli ultimi due mesi, sopra la soglia di 500 persone decedute nella traversata.

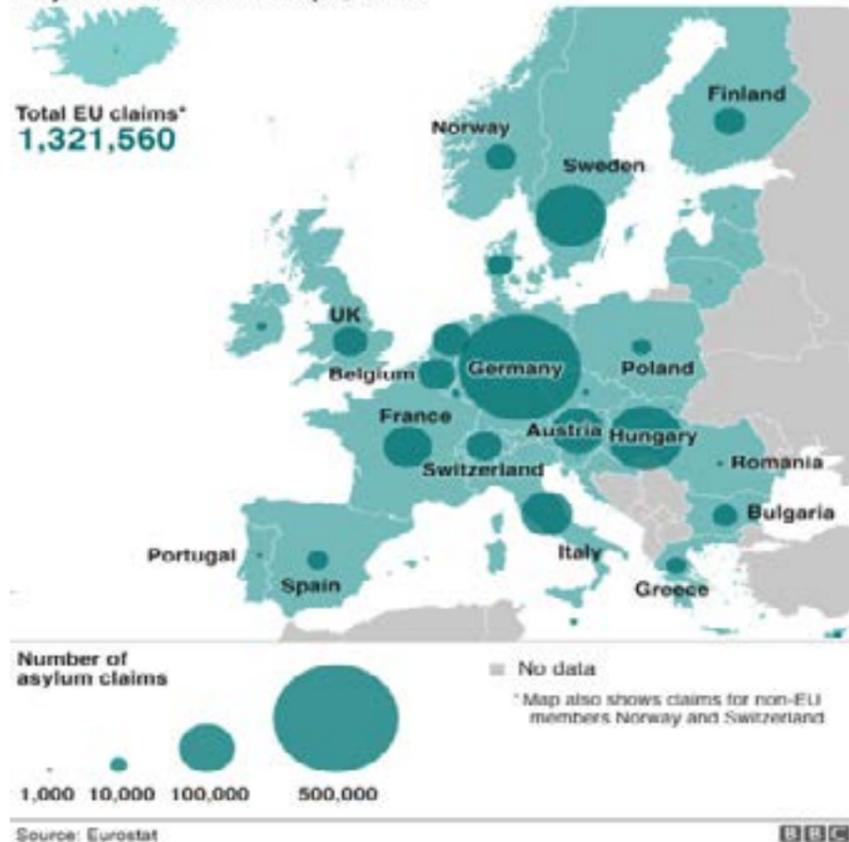
Migrant deaths in the Mediterranean by month



Questi dati portano ancora una volta a riflettere quanto sia vero il fatto che parlare di migranti economici distinti dai rifugiati non abbia più tanto senso, perché il viaggio si fa insieme. Quindi non c'è distinzione che valga, quando il destino è il medesimo.

Tutto questo trova una cartina di tornasole nel sistema asilo dell'Europa. Un milione e trecentomila le domande di asilo ricevute nell'ultimo anno; l'Italia è coinvolta solo per il sette per cento del totale, a conferma quindi che non siamo stati noi quelli oberati dalle domande di asilo. L'Italia, rispetto alla popolazione pro capite e rispetto

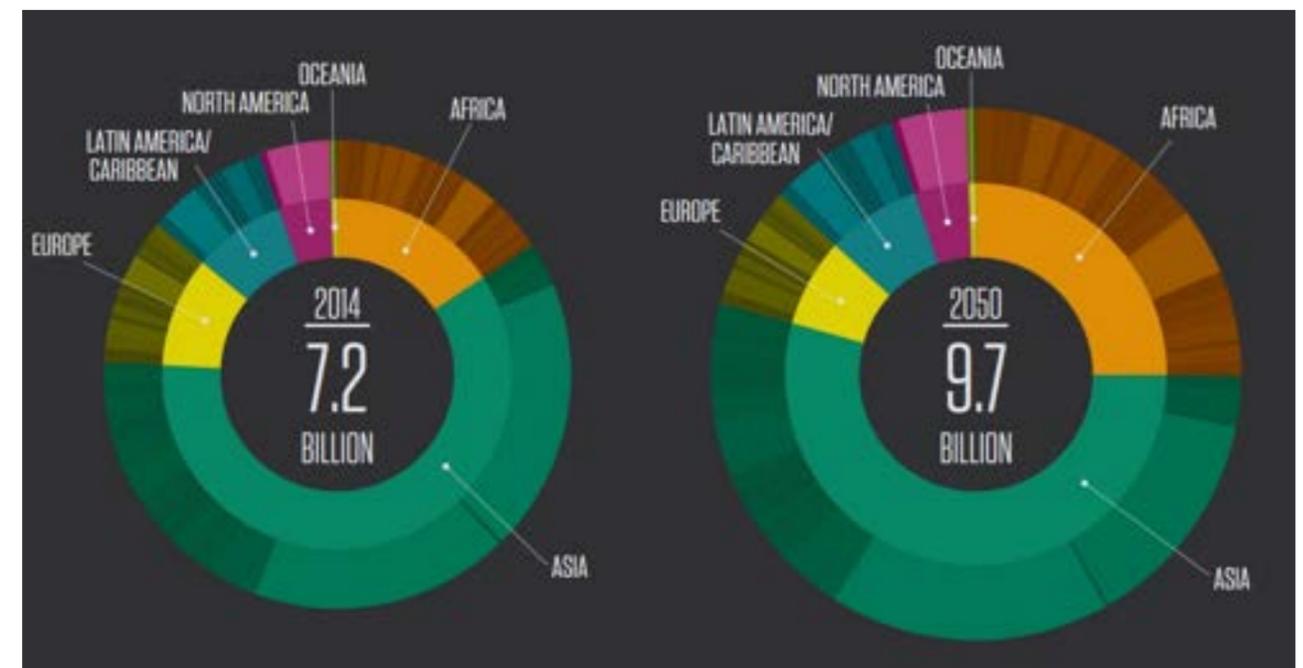
Asylum claims in Europe, 2015



al PIL risulta, riguardo alle domande di asilo, ancor di più al di sotto della media europea, essendo in realtà per lo più un'area di transito. Ma l'aspetto grave è che di questo milione e trecentomila domande di asilo, più di novecentomila alla fine dell'anno erano ancora in attesa di essere esaminate.

Erano cioè "pending", espressione che vuole significare che il sistema sta andando in tilt. Anche il sistema italiano, nonostante gli sforzi del Ministero dell'Interno per moltiplicare le commissioni territoriali incaricate di esaminare le domande d'asilo, sembra essere vicino ad andare in tilt nella fase del ricorso, perché, giustamente, tutti hanno diritto al ricorso e si riescono ad esaminare solo pochi casi l'anno.

Nell'ultima tranche di questa presentazione, abbiamo concentrato alcuni spunti significativi riguardanti le proiezioni demografiche.



Innanzitutto le proiezioni delle Nazioni Unite. L'Africa, chiaramente, reclama attenzione, perché da un miliardo e centomila persone è destinata a diventare un continente di 2,4 miliardi di persone, andando così a rappresentare nel 2050 un quarto della popolazione mondiale, con un tasso di sviluppo che invece non conosce lo stesso andamento. Tanti di questi sono destinati a diventare potenziali migranti per le sole ragioni economiche. Ma c'è anche da tenere in conto il tasso di instabilità. Oggi sono 25 i conflitti in corso nel continente africano. Non se ne parla sui nostri giornali, ma è un continente dove la stabilità resta un sogno lontano. Il futuro non promette niente di buono, per cui il continente africano sembra destinato a rimanere un'importante area di partenza anche dei flussi forzati.

Unione Europea (28)



Si deve poi tenere conto delle proiezioni demografiche di Eurostat, elaborate per il periodo che va dal 2015 al 2080. Certo parlare di stime relative al 2080 appare un po' aleatorio, ma l'Unione Europea, per effetto dei nuovi arrivati, solo fino al 2050 vedrà la sua popolazione continuare a crescere (raggiungendo i 525 milioni), essendo la fecondità in Europa pervenuta al di

sotto del tasso di sostituzione. A tasso di emigrazione zero, la popolazione europea diminuirebbe, perché la media di nuovi nati su ciascuna donna in età feconda è inferiore a quanto dovrebbe servire per un pareggio (2,1, cioè il tasso di sostituzione).

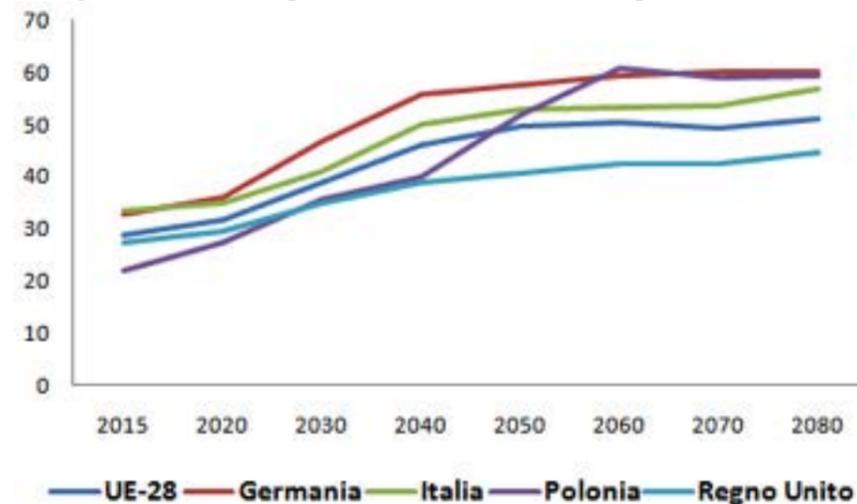
Prendendo quattro casi paese, come Germania, Italia, Polonia e Regno Unito, ci troveremo di fronte ad andamenti differenziati. L'Italia, partendo da 61 milioni di abitanti nel 2015, nel 2080 arriverà a 65 milioni, quindi più o meno un andamento bilanciato, per effetto, però, essenzialmente dei nuovi arrivi (verosimilmente 15 milioni di mi-

granti). All'epoca l'Italia sarà diventata come la Svizzera di oggi, dove è straniero una persona su quattro o una persona su cinque, e saranno sette milioni i cittadini naturalizzati con un background migratorio.

Su un versante diverso si pone l'andamento che riguarda ad esempio la Ger-

mania che, nonostante un significativo sforzo di accoglienza dei rifugiati, sembra autorizzare l'ingresso di troppi pochi migranti, in prospettiva di troppi pochi nuovi cittadini. Alla luce di tutto ciò, quindi, da 80 milioni, sembra destinata a diventare un paese di 65 milioni di abitanti.

Il Regno Unito, da 64 passerà a 85 milioni, mentre per la Polonia si registrerà un drastico drop out: da 38



a 29 milioni di abitanti. Quindi anche la Polonia, se non si aprirà all'accoglienza, per effetto delle migrazioni contemporanee e per il fatto di aver perso le leve di due generazioni emigrate nel resto dell'Europa, sembra destinata a registrare questo andamento, come avverrà anche per la Bulgaria, per la Romania, e così via.

Si deve tenere conto, infine, anche di un altro aspetto, che in qualche modo riguarda la dinamica dell'età; ovvero il rapporto tra persone over sessantacinque e il resto della popolazione attiva cambierà drasticamente, perché laddove adesso, nell'Unione Europea c'è una persona over sessantacinque, quindi pensionata, ogni

due persone che lavorano, nel 2080 sarà invece tutto l'opposto. Addirittura in Germania e in Polonia ci saranno due pensionati ogni lavoratore. Significa chiaramente che, tenendo le porte chiuse, avremo un futuro molto poco dinamico.

In realtà il futuro è molto difficile da stimare. Le proiezioni che vi ho letto non solo sono fino al 2080, ma si basano sul presupposto che i trend del passato si ripetano ancora nel futuro, come fossero dei paradigmi. Questo significa che, tra le due guerre mondiali, nessuno avrebbe previsto che l'Italia, a partire dagli anni ottanta, sarebbe diventata un paese di immigrazione, perché all'epoca i trend erano quelli propri di un paese di emigrazione.

In realtà il futuro, come dice bene un filosofo americano di origine libanese, Nassim Taleb, è come se fosse un cigno nero (cfr Taleb Nassim Nicholas, *The Black Swan: The Impact of the Highly Improbable*, Random House, 2007). Il cigno nero è una metafora dell'assolutamente inaspettato, di quello che può essere l'impatto dell'altamente improbabile. Noi stiamo parlando del futuro, ma tenete conto che il futuro sarà condizionato da eventi che assolutamente non possiamo conoscere. Questo va sottolineato anche un po' per ridimensionare l'impatto emotivo che ho potuto creare finora.

Arriviamo alle conclusioni. Mi era stato chiesto di parlare delle prospettive di accoglienza e di integrazione. Lascio invece la parola alla lettera che ha scritto il giovane Marco Meloni al Presidente della Regione Sardegna (24/4/2015), un giovane cittadino sardo che scrive così: «Caro Presidente, Le scrivo pubblicamente dopo giorni di riflessioni, rabbia ed un profondo quanto lacerante senso di impotenza e dopo le tante, sicuramente troppe, prese di posizione di chi, cavalcando la paura, parla di minaccia e invasione, di chi non si ferma neanche davanti ad un mare tinto di rosso, il nostro mare. Bombardiamo, blocchiamo, affondiamo: ma chi e che cosa? Giovani, bambini, donne, uomini disperati? Profughi che scappano da una guerra? E se scappassero "solo" dalla fame e dalla quotidiana violenza? Sarebbe davvero così diverso? [...] Li definiamo clandestini, profughi, rifugiati, immigrati, perché spesso non abbiamo il coraggio di chiamarli persone, di riconoscere che l'unica vera differenza tra noi e loro è quella di essere capitati in due lati diversi dello stesso mare. Interpretiamo il Mediterraneo come confine e barriera, il nostro problema è unicamente che stiano arrivando qui e non la barbarie dalla quale stanno scappando. [...] In Sardegna il numero di morti supera quello delle nascite. A ciò si aggiunge l'ingente emigrazione dei nostri concittadini in età da lavoro che silenziosamente anno dopo anno lasciano la nostra Isola in cerca di un futuro migliore, a volte, semplicemente di un futuro possibile. Un preoccupante processo di sofferenza demografica interessa il 55% del territorio regionale. [...] Molti paesi, pur salvandosi, nei prossimi anni andranno incontro ad una desertificazione demografica graduale e apparentemente inesorabile. Metto a confronto i due fenomeni [...] e le faccio una proposta coraggiosa: accogliamo noi, se non tutti una parte importante, proponiamogli di far vivere la nostra terra, le nostre campagne, le montagne e le più numerose colline, sino alle coste. Non avremo risorse faraoniche, ma sappiamo spezzare il nostro pane. Gli ultimi decenni ci dimostrano come la diminuzione delle persone nelle tavole non abbia portato ad un maggiore benessere. Al contrario dove mancano braccia e teste non c'è ripresa né rilancio. Non le sto proponendo di aprire i nostri centri di accoglienza ad un numero maggiore di persone, seppur plaudo alla risposta che si sta cercando di dare in emergenza, né di capitalizzare la sofferenza dei migranti come

molti hanno tristemente fatto, le sto proponendo un modello di sviluppo basato sulla dignità della vita, sull'apertura all'altro e sulla cooperazione comunitaria. Ospitiamoli nei nostri paesi, insegniamogli i nostri mestieri e le nostre arti, rilanciamo le nostre produzioni di qualità, impariamo dalle loro storie, mettiamoci in gioco. Così faremo della Sardegna un grande laboratorio multiculturale, una terra di incontro e pace, un luogo nel quale anche i nostri tanti emigrati potranno tornare portando con sé le proprie esperienze. Del resto abbiamo fatto tanti sacrifici per salvare banche e grandi economie, questa volta facciamoli per salvare vite, le loro, e vitalità, la nostra. [...] Non vi è traccia di purezza razziale nel nostro popolo Presidente, le gocce di sangue nuragiche nei secoli si sono mischiate con il sangue dei conquistatori, dei mercanti, dei tanti popoli che sono approdati nella nostra Isola. Siamo di fatto figli dei Fenici, dei Punici, dei Romani, dei tanti Spagnoli, dei Pisani, Piemontesi, Genovesi. È il Mediterraneo che ci scorre nelle vene. Abbiamo imparato a convivere con lingue ed usi diversi dal nostro, abbiamo aperto le case anche a chi poi ha approfittato della nostra accoglienza, abbiamo spesso salutato i nostri figli in partenza, abbiamo pianto i nostri morti in mare ed in guerra, ci siamo sentiti gli ultimi. Noi possiamo capire cosa significa la loro sofferenza, abbiamo la responsabilità storica e morale di farlo».

Il mio intervento si conclude qui, perché queste parole, le parole di un giovane studente (poteva essere anche uno studente della LUISS, il prestigioso ateneo che oggi ci ospita), mi sembrano abbia chiaramente indicato a tutti quelle che possono essere le politiche più concrete di accoglienza e di integrazione.

Grazie per la Vostra gentile attenzione e grazie ancora agli organizzatori per l'invito a tenere questa relazione (Relazione aggiornata al 15 marzo 2016).

Giuseppe DI TARANTO

Ordinario di Storia dell'economica e dell'impresa - LUISS "Guido Carli"

FLUSSI MIGRATORI E TRANSIZIONE DEMOGRAFICA

Il modello della transizione demografica è il modo migliore per comprendere il perché degli elevati flussi migratori oggi e nella loro prospettiva futura. In termini diversi, si tratta di analizzare i livelli di crescita - o se si preferisce di povertà - dei diversi Paesi, ampliando l'analisi anche alle loro soglie di inquinamento e ai relativi investimenti necessari per abbatterlo.

Le nazioni emergenti vivono, attualmente, quel processo di transizione demografica che ha caratterizzato, con sfasature temporali diverse, gli Stati europei dalla fine del Settecento. Partendo da alti tassi di natalità e di mortalità, tipici di un'economia di ancien régime, si registra un progressivo declino della mortalità, grazie al miglioramento dell'alimentazione e dell'igiene e alle scoperte mediche. Questa fase si è verificata in Europa durante il XIX secolo e ha causato i massimi incrementi naturali della popolazione. Successivamente, il tasso di natalità, che dipende da fattori prevalentemente culturali legati, pertanto, anche al controllo volontario delle nascite, comincia a ridursi, fino ad avvicinarsi di nuovo ai livelli di mortalità e ristabilendo una condizione di equilibrio nella quale la popolazione aumenta ad un ritmo assai lento o, come avviene nei Paesi ricchi, regredisce. Si arriva così alla crescita zero, che sarebbe meglio definire decrescita demografica. All'opulenza di una parte del mondo caratterizzata da redditi pro capite elevati, bassa natalità, popolazione anziana e disponibilità di risorse per sopravvivere all'inquinamento, si contrappone un'altra parte del nostro pianeta connotata da povertà diffusa, una struttura per età giovane della popolazione, accelerati tassi di incremento demografico e pervasa da guerre, carestie, sottonutrizione e standard of life ai limiti della sopravvivenza.

Ciononostante, i flussi migratori da queste aree della Terra verso le nazioni ricche non riescono a compensare la decrescita demografica di queste ultime, dove si registrano tassi di sostituzione genitori-figli poco superiori all'1,2, 1,3.

Il primo approdo in Europa per i migranti in fuga dalla guerra e dalla povertà, dall'instabilità politica e dalla privazione economica, è, molto spesso, l'Italia. Il fenomeno ha assunto negli ultimi anni, le caratteristiche della imprevedibilità, poiché la pressione migratoria appare sempre meno condizionata dalle politiche europee e dai singoli provvedimenti di accoglienza o respingimento di volta in volta adottati.

Si assiste, in altre parole, a misure di mero contenimento, provvedimenti ex post che agiscono come blandi palliativi, senza toccare le radici della questione. Il dibattito si concentra sull'opportunità o meno di accogliere i migranti, sul contrasto all'immigrazione clandestina e, soprattutto, su questioni di pubblica sicurezza.

Sono tutti aspetti che riguardano il fenomeno dell'immigrazione dopo che quest'ultimo si è prodotto; più proficuo sarebbe ripensare l'approccio in maniera strutturale, risalendo alle ragioni per le quali essa ha origine e riflettendo su quali azioni il nostro Paese e l'Unione Europea possano intraprendere.

L'economista inglese Lord William Beveridge mise questa epigrafe ad un suo celebre libro: "La miseria genera odio". È emblematico che in Paesi da dove arrivano gli immigrati, quali Siria, Egitto, Somalia, Marocco, Tunisia, sia operativa la Banca Europea per la ricostruzione e lo sviluppo. Quest'ultima era stata creata, inizialmente, per sostenere la transizione politica ed economica in Europa centrale ed orientale ed ha poi esteso la sua area di intervento. Perciò, i progetti di sviluppo devono costituire un pilastro della politica del futuro, ed è questa la ragione per la quale la cooperazione internazionale, finalizzata al rafforzamento delle libertà dello Stato di diritto e al sostegno nella costruzione di economie stabili e in grado di crescere, costituisce il migliore investimento.

Non a caso, negli anni Cinquanta, in una visione malthusiana della popolazione, le nazioni ricche attuarono, a favore delle meno fortunate, il primo "decennio per lo sviluppo". La Chiesa ne fu protagonista. L'Abbé Pierre, tanto per fare un nome, Josué de Castro e tanti altri cattolici impegnati nel sociale scrissero un "Manifesto contro la fame" e diedero vita a non pochi Istituti ed enti per la crescita, quali IRFED (Institut International de la Recherche et de la Formation pour l'Education et le Développement), l'IRAM (Institut de Recherches et d'Applications de Méthodes de Développement) o l'Associazione mondiale per la lotta alla fame. Negli anni Sessanta, il secondo "decennio per lo sviluppo", diede continuità agli aiuti per il Terzo mondo. Negli anni settanta, alla guerra in Vietnam e alla crisi petrolifera si affiancò la stagflazione, premessa ad un cambiamento fondamentale della teoria economica con il paradigma monetarista dell'ottimalità del mercato e la fine della crescita attraverso gli aiuti ai Paesi poveri.

All'epoca, un gruppo di giovani studiosi, che si riconosceva in Robert F. Lucas, fondò una scuola di pensiero nota col nome di New Classical Macroeconomics o Neomonetarist, che si richiamava alle coeve acquisizioni della microeconomia, contrapponendosi, metodologicamente e contenutisticamente, agli schemi keynesiani. Essi ritenevano – e ritengono – che l'equilibrio generale di concorrenza perfetta vada assunto come cardine del funzionamento del mercato e come oggetto di elaborazione macroeconomica. Da questo generale ripensamento dell'economia non fu esente la teoria dello sviluppo, a partire dalla seconda metà degli anni '80 e grazie ai contributi pionieristici di Paul Romer e del già citato Lucas. A differenza delle concettualizzazioni degli anni '50 e '60, che non consentivano di conciliare il paradigma concorrenziale con rendimenti crescenti, questi ultimi furono incorporati nei nuovi modelli di crescita endogena, nei quali l'output dipende, oltre che dallo stock di capitale fisico e dal lavoro, dalle spese in attività di ricerca e sviluppo. In questa ottica, anche la soluzione dei problemi delle aree arretrate era il libero mercato e mentre la Banca mondiale cominciava a

erogare finanziamenti sotto forma di prestiti di adeguamento strutturale, il Fondo monetario internazionale gestiva, all'indomani della caduta del muro di Berlino, la transizione all'economia di mercato dell'ex Unione Sovietica e dei Paesi europei del blocco comunista. L'identità di vedute sulle politiche di sviluppo a livello mondiale di questi enti, in uno col Tesoro degli Stati Uniti, diede vita al Washington Consensus, che sostituì il Keynesian Consensus degli anni '50 e '60 venuti meno, ormai, i riferimenti teorici in relazione alla dominante prassi del libero mercato. Ai precedenti decenni per lo sviluppo si sostituirono quelli "per la riflessione" e gli aiuti si trasformarono in debiti dei Paesi emergenti verso quelli creditori

In questo quadro di riferimento, occorrerebbe considerare gli immigrati come risorsa, nel senso migliore del termine, piuttosto che come pericolo. Essi possono assumere un ruolo economico di capitale importanza per il destino dell'Italia e dell'Europa intera. Non si tratta certo di sfruttarli per la nostra utilità, piuttosto di mettere a fuoco un gioco a somma positiva, che buone pratiche possono realizzare. Per far questo, l'Unione Europea ha bisogno di più determinazione politica in materia di immigrazione legale. Il tema risulta spesso impopolare e controverso, ma non vi è alternativa, se non quella di una deriva migratoria e, alla fine, sociale, ad una solida politica comune che permetta ai migranti di entrare in Europa legalmente, in modo controllato. Le prospettive demografiche rilevano che entro il 2060 la popolazione attiva nell'Unione Europea si ridurrà di oltre il 10 per cento. Il numero dei pensionati aumenterà dal 15 al 30 per cento. Questa tendenza costituisce un pericolo per la produttività e la sostenibilità economica e finanziaria. Presto vi saranno due lavoratori attivi per ogni individuo oltre i sessantacinque anni, anziché quattro come accade oggi.

La contrazione demografica sta avendo due implicazioni. Anzitutto, abbiamo bisogno di sostituire i pensionati sul mercato del lavoro; in secondo luogo, abbiamo bisogno di creare nuova occupazione, anche per sostenere un numero sempre crescente di persone anziane, in particolare nel settore dell'assistenza. Ma non si tratta soltanto dell'assistenza agli anziani. È necessaria una politica in materia d'immigrazione per soddisfare la crescente domanda di competenze. Il permesso di lavoro europeo "Carta blu", introdotto dall'Unione nel 2012, è un primo passo: consente ai cittadini extracomunitari altamente qualificati di vivere e lavorare in qualsiasi paese dell'UE ad eccezione della Danimarca, dell'Irlanda e del Regno Unito. Tuttavia, non tutti gli Stati membri hanno completato l'attuazione della "Carta blu" e la sua applicazione continua a trovare impedimenti di varia natura nelle singole nazioni. Solo 10.000 "Carte blu" sono state emesse nei primi anni di attuazione del piano. Occorrerebbe individuare modalità e mezzi per ampliare questa iniziativa: l'alternativa è procedere in ordine sparso e, quindi, non come "Unione".

Ecco il "gioco a somma positiva": l'Europa è utile per il migrante, in quanto foriera di opportunità lavorative e di realizzazione umana e professionale; il migrante è utile per l'Europa anche per assorbire lo squilibrio demografico accennato.

Né va dimenticato che egli è “utile” per il Paese di origine: grazie all’impiego di risorse culturali, finanziarie, professionali, il migrante è attore dello sviluppo perché, oltre a diventare parte del tessuto economico e sociale del luogo in cui risiede, può contribuire in modo stabile alla crescita dell’economia della nazione di provenienza, mediante l’invio di rimesse che rafforzano la bilancia dei pagamenti.

Già oggi, i lavoratori stranieri offrono silenziosamente un apporto importante per l’Italia sotto forma di gettito fiscale e previdenziale. Ciò significa che gli immigrati regolari, contribuiscono con il loro lavoro ad aumentare le disponibilità di denaro pubblico, che si traduce in miglioramenti, sia pure limitati, dei servizi, di cui spesso essi stessi non usufruiscono o ai quali hanno difficoltà ad avere accesso.

Naturalmente, al di là degli aspetti meramente economici, gli stranieri costituiscono una straordinaria risorsa in virtù del mix di esperienze, culture e tradizioni che arricchiscono l’Italia e l’Europa, se ad esse si guarda con apertura e con curiosità.

In questo tornante della storia dell’umanità, infatti, quella dell’identità non è una questione di secondaria importanza. Chi emigra è costretto a modificare taluni aspetti che definiscono la propria persona. Inoltre, anche se non lo desidera, costringe al cambiamento anche chi lo accoglie. Si tratta di reali opportunità per una crescita umana integrale, sociale e spirituale, rispettando e promuovendo quei valori che rendono l’uomo più giusto nel rapporto con gli altri.

L’integrazione può diventare, così, occasione di vicendevole arricchimento, piuttosto che dar luogo a nazionalismi estremi. Numerose istituzioni, associazioni, movimenti e organismi, anche religiosi, sperimentano la gioia dell’amicizia, dell’incontro, della solidarietà.

È importante, in questo contesto, promuovere anzitutto la cultura dell’accoglienza, con la consapevolezza che i migranti, se accompagnati da una buona politica, possono contribuire al progresso di tutti, arricchendo il patrimonio materiale e immateriale del Paese che li ospita, obbedendo alle leggi, contribuendo agli oneri. Infine, è bene ribadire la differenza che corre tra integrazione e assimilazione: l’integrazione rispetta l’individualità specifica di ciascun essere umano e di ogni forma in cui esso si associa, promuovendo il rispetto delle tradizioni culturali, delle identità etniche, delle convinzioni religiose, delle idee. Per assimilazione si intende l’unità senza diversità, l’omogeneizzazione forzata, la perdita di vitalità per tutti.

La sfida lanciata dal fenomeno migratorio risiede anche nella creazione di una nuova identità comune, italiana ed europea, fondata su una integrazione inclusiva e sostenibile, piuttosto che su una omogeneizzazione inizialmente facile, ma, infine, deleteria, come molti eventi di questi ultimi anni hanno tragicamente dimostrato.

Papa Francesco ha scritto nell’Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (§ 59): “Oggi da molte parti si reclama maggiore sicurezza. Ma fino a quando non si eliminano l’esclusione e la iniquità nella società e tra i diversi popoli sarà impossibile sradicare la violenza. Si accusano della violenza i poveri e le popolazioni

più povere, ma, senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l’esplosione”

L’Europa è passata da una emergenza monetaria ad una emergenza migratoria. È improcrastinabile, ormai, che all’Europa del rigore e dei confini, si sostituisca quella della crescita e dell’accoglienza, altrimenti le sue premesse e la sua idealità si trasformeranno solo in false promesse.

Guardare ai migranti per costruire il nostro futuro

Gli interventi che mi hanno preceduto hanno fotografato da una parte la realtà dell'immigrazione e, dall'altra, il suo peso economico.

Continuando sulla stessa linea, e aggiungendo alcuni elementi, volevo anzitutto sottolineare come “la gigantografia della paura” (Morcellini), che oggi i mezzi di comunicazione sociale stanno proponendo nella lettura dell'immigrazione, dimostra, come diceva Piero Calamandrei, che il sonno della ragione genera mostri. Cioè, tutte le volte in cui non si legge intelligentemente e realisticamente un fatto, un fenomeno, anche sociale, c'è il rischio che poi il prodotto di questa lettura sbagliata crei conflittualità sociale. All'epoca Calamandrei parlava del terrorismo.

La “gigantografia della paura”

“La gigantografia della paura” non rende ragione, anzitutto, dei numeri. Per quanto riguarda il tema dei richiedenti asilo e rifugiati, già il numero citato dal dottor Ricci 1 milione e 200 mila persone in Europa, aggiunto al numero di 107 mila – i richiedenti asilo e rifugiati che sono attualmente accolti in Italia –, dicono come due persone richiedenti asilo accolti ogni mille nel contesto europeo, e meno di due persone ogni mille in quello italiano, non può essere considerata un'invasione. Se pensiamo che in un paese come il Libano il 25-30% delle persone sono rifugiate e accolte, e che solo in Turchia ci sono 2 milioni e 600 mila persone richiedenti asilo e rifugiate accolte, si può facilmente intuire come questi numeri, e cioè 1 milione e 200 mila persone su 550 milioni di abitanti in Europa, e di 107 mila in un paese come l'Italia di 60 milioni di persone, non possono fare pensare a un'invasione, né a un'emergenza: diventa emergenza e invasione solo se manca la capacità politica di governare questo fenomeno e di gestire l'accompagnamento, l'accoglienza e la tutela di persone che sono, sostanzialmente, in fuga.

E questo è un primo elemento di riflessione importante.

Chi sono i migranti sbarcati in Italia nel 2014 e 2015

Il secondo elemento di riflessione che desideravo portare alla vostra attenzione è comprendere chi sono le 325 mila persone che sono sbarcate nel nostro Paese nel 2014 e 2015, nei diversi porti della Sicilia, della Calabria, della Campania e della Puglia. Sono parte integrante, con nuove caratteristiche, del fenomeno migratorio attuale. Infatti, sono persone in fuga da una condizione di fame, di miseria grave, ancora più



aggravata, soprattutto per coloro che provengono dai paesi del Sub Sahara, anche in seguito alla vicenda libica. La maggior parte di esse, soprattutto negli sbarchi del 2014, provenivano dalla Libia, dove avevano lavorato diversi anni e perso il lavoro dopo i bombardamenti e, in seguito al cambiamento della situazione politica, incarcerate, e, dopo aver subito violenze, avevano intrapreso il cammino e approdate sulle nostre coste. Le testimonianze, le storie, che vengono raccolte dalle Commissioni per verificare la possibilità di un permesso di protezione internazionale confermano questo primo profilo. Il secondo profilo riguarda coloro che sono in fuga dalla guerra. I cinque anni della guerra in Siria hanno causato 12 milioni di profughi interni e profughi rifugiati che sono fuggiti verso altri paesi. Se si considera che nel mondo attualmente sono in atto 33 guerre che nel 2015, la situazione ha costretto 8 milioni di persone a dirigersi verso altri paesi raggiungendo la cifra di dieci milioni in più rispetto al 2014 su 60 milioni nelle stesse condizioni. Quando si parla di guerra, non possiamo non sottolineare come i poveri, i migranti, i rifugiati non sono coloro che hanno creato questa condizione, ma sono vittime di una situazione creata da alcuni poteri economici e politici, che è facile individuare. Si intuisce chi ha bombardato prima la Libia e chi sta bombardando la Siria. Sono guerre legate soprattutto a controlli economici, a dittature, a contrasti interni fra gruppi diversi di potere. Un terzo profilo riguarda coloro in fuga da disastri ambientali e cambiamenti climatici. Se le 33 guerre in atto nel mondo hanno spinto alla fuga dalla Siria, dalla Palestina, dall'Eritrea, dalla Nigeria, dalla Somalia, da alcuni paesi particolarmente segnati da fatti di questo genere, tra coloro che sono sbarcati sulle nostre coste in maniera molto numerosa, o che stanno attraversando oggi la rotta balcanica e arrivano anche via terra, attraverso Udine e Gorizia, ci sono, ad esempio, persone che provengono dal Bangladesh, dal Pakistan, dall'Afghanistan. Questi ultimi, in particolar modo dal Bangladesh sono persone che, il più delle volte, sono in fuga da cambiamenti climatici. Secondo i dati ONU (nel II "Rapporto sulla Protezione Internazionale" di Caritas, Migrantes e ANCI del 2015, abbiamo focalizzato il tema dei profughi ambientali), nel Bangladesh, nei prossimi vent'anni, avremo trentacinque milioni di profughi ambientali.

I dati ci confermano come negli ultimi dieci anni, cento milioni di persone si sono messe in cammino soprattutto per ragioni climatiche e ambientali. I disastri ambientali, nel decennio 2006-2015, sono raddoppiati rispetto al decennio 1995-2005: da 200 a 400 disastri ambientali.

Ai cambiamenti climatici, vanno accomunate anche politiche che portano all'abbandono delle terre, alla desertificazione di alcuni territori e anche all'acquisto di appezzamenti in Africa, come alcune multinazionali, di 1 milione 200 mila ettari, allontanando 10 milioni di persone. Si sta creando una migrazione che, effettivamente, è tre volte superiore alla migrazione forzata delle guerre. A 8 milioni di persone in fuga per le guerre, corrispondono 22 milioni 400 mila persone in fuga per disastri ambientali.

Un altro profilo importante, tra coloro che sono sbarcati, è rappresentato dalle persone in fuga perché non

hanno la libertà di esprimere le proprie idee sul piano politico e culturale, o di professare la propria religione. Sono 59 i paesi nel mondo - lo ricorda l'ultimo "Rapporto della Fondazione 'Aiuto alla Chiesa che soffre'" - dove non esiste la libertà politica e la libertà religiosa e 250 milioni versano in una condizione di non-libertà, che spesso li costringe, proprio a causa della libertà, a mettersi in cammino.

E un ultimo profilo è rappresentato dalle vittime di tratta. Le vittime di tratta, secondo i dati ONU, sono oggi 12 milioni e mezzo. Lo scorso anno sono aumentati di 2 milioni e mezzo, che corrisponde alla media degli ultimi anni. Persone schiave e vendute. Dal 1519 al 1867, anno in cui è stata proclamata la libertà dalla schiavitù negli Stati Uniti, abbiamo avuto un numero di schiavi che è cinque volte inferiore rispetto al numero delle persone ridotte in schiavitù negli ultimi cinquanta anni. Una ulteriore conferma che la schiavitù non è stata affatto debellata.

Questi fenomeni confermano l'esistenza del diritto a mettersi in cammino, che corrisponde anche al diritto di rimanere nella propria terra. E quando quest'ultimo è negato, ne nasce un altro, all'interno di norme di diritto elaborate in questi anni, quello di poter emigrare, e chiedere protezione, anche internazionale, così come avviene per il diritto di emigrare per motivi di lavoro.

È un diritto che dopo la guerra è diventato strutturale nelle nostre democrazie, nelle costituzioni dei paesi europei. Ed è questo diritto che oggi viene messo in discussione, perché in questi anni, dopo averlo affermato, non siamo stati in grado nei paesi europei, e nello specifico in Italia, di renderlo esigibile con una politica idonea.

Oltre una politica delle migrazioni fondata solo sulla sicurezza

Una politica, quella delle migrazioni, in senso generale e soprattutto nel nostro Paese, in questi anni, che è stata fortemente segnata dalle ideologie e dal tema sicurezza. Gestire un fenomeno migratorio che riguarda migranti economici e rifugiati a partire dalla sicurezza, nasconde un tema fondamentale, che è quello dei confini, "limes", i corridoi, come lo erano nell'impero romano, che permettevano il viaggio e il poter attraversare i paesi. La sicurezza come criterio unico di lettura delle migrazioni porta a concepire il confine come un muro, e le persone migranti considerate non - come dimostrato i dati anche del Rapporto immigrazione che Caritas e Migrantes realizzano da 25 anni -, una risorsa per rinnovare la nostra scuola, la nostra città, la nostra famiglia, la nostra economia, ma come una realtà da bloccare e da cui difendersi.

È un dato di fatto che la politica migratoria nel nostro Paese, anche dal punto di vista dei migranti economici, ha investito soprattutto in sicurezza. Le leggi che hanno governato l'emigrazione economica nel nostro Paese hanno sostanzialmente speso il 95 per cento delle risorse per il permesso di soggiorno, perché le persone avessero un permesso legale per rimanere nel nostro Paese e il 5 per cento per tutte le politiche sociali, perché le persone potessero vivere bene in Italia. Questa è già un'indicazione importante, ma non la

sola. In questi anni per i migranti economici l'attesa media per il permesso di soggiorno durava 1 anno; e dopo aver ricevuto il titolo di soggiorno non avevano nessuno che li accompagnasse, per esempio, alla ASL per la scelta di un medico di famiglia. Da una nostra ricerca realizzata con i medici di famiglia in tutta Italia, abbiamo appurato che un immigrato regolare, prima di avere un medico di famiglia ha dovuto attendere mediamente due anni. Mi domando allora dov'è allora la sicurezza? Più in un titolo di soggiorno o nella possibilità immediata di avere un medico? Non possiamo dimenticare che la sicurezza dell'immigrato è la sicurezza della collettività. Gli immigrati sono entrati nelle nostre scuole - in questi anni almeno 800 mila studenti - e mediamente questi ragazzi hanno perso un anno di scuola, perché arrivati in ritardo rispetto all'anno scolastico già iniziato, a motivo del ricongiungimento familiare, pur avendone il diritto, non hanno potuto iniziare a frequentare la scuola. Un conto è il diritto affermato e un altro è l'esigibilità. Questo ha fatto sì che il drop out, l'abbandono scolastico nel nostro Paese, che era tra i più bassi d'Europa, è passato dal 10 al 17 per cento, penultimi, prima della Grecia. Pochissime risorse sono state impegnate nella scuola per gli 800 mila studenti di 194 nazionalità diverse. A questa nuova situazione scolastica si è potuto far fronte solo grazie al supporto del volontariato, con migliaia di doposcuola parrocchiali, dell'associazionismo: il mondo del terzo settore e la buona volontà di insegnanti, in altre parole, la società civile ha risposto a questo aspetto drammatico.

Nonostante l'arrivo di tante persone nel nostro Paese, l'istituto della cittadinanza non è cambiato. Si è ancora in attesa che il nostro Governo approvi al Senato la modifica alla legge sulla cittadinanza, che porti ad una estensione dello ius culturae, per permettere a ragazzi che hanno completato il corso di studio di avere la cittadinanza italiana. Paradossalmente, in Argentina, un oriundo italiano di quarta generazione, che non conosce una parola d'italiano, può avere facilmente la cittadinanza italiana, mentre un bambino che è nato in Italia e frequenta la scuola, oggi deve aspettare i 20 anni (se va bene 2 anni dopo i 18) per avere la cittadinanza. A chi appartiene il diritto di cittadinanza all'interno di questa realtà?

Sulla questione del lavoro le contraddizioni non mancano. In Italia la maggioranza dei lavoratori immigrati sono entrati soprattutto in maniera irregolare, per poi emanare dieci sanatorie per regolarizzarli, perdendo miliardi di euro di contributi da parte delle aziende e dei lavoratori, che sarebbero stati un patrimonio importante per la costruzione di percorsi di inclusione e integrazione nelle città, oltre che per la sicurezza sul lavoro. Invece, in questi anni c'è stata la crescita di incidenti e morti sul lavoro, che penalizzano soprattutto i migranti, con una perdita di contribuzione dei lavoratori immigrati pari al 30%. Quindi, una insicurezza generale, dal punto di vista del lavoro, considerando anche che un immigrato ha dovuto aspettare molti anni, causa sempre una legislazione tardiva, prima di poter avviare una propria impresa nel nostro Paese: imprese etniche, per lo più familiari, che nel nostro Paese sono un altro valore aggiunto, con una crescita media annuale del 6%.

Leggere con la paura un fenomeno che sta facendo crescere la nostra realtà lavorativa (il 10 per cento dei lavoratori nel nostro Paese sono ormai immigrati, con alcuni comparti come i servizi alla persona o l'agricoltura dove ormai sono indispensabili); la stessa realtà familiare (1 milione e 820 mila famiglie di immigrati, 400 mila famiglie miste), senza attenzione a valorizzare il ricongiungimento familiare (mediamente un immigrato aspetta 8 anni, il tempo più lungo in tutta Europa, prima di ricongiungersi al proprio coniuge o ai propri figli); le scuole, con anche 54 mila studenti nelle università (il numero più basso fra tutte le università europee), significa "non" leggere che sta cambiando la nostra città e che questo chiede un 'governo' intelligente dal punto di vista sociale, economico, urbanistico, partendo da alcuni beni che facilitino l'inclusione, l'incontro, la relazione, invece di alimentare conflittualità sociale e contrapposizione. Un esempio da ricordare, a questo proposito, è quello a Firenze, come in tante città d'Italia, negli anni Cinquanta quando arrivarono emigranti dal Sud per lavorare nelle grandi fabbriche. Il sindaco fiorentino Giorgio La Pira e l'architetto Michelucci, un cattolico e un ateo, si ritrovarono e si chiesero come ripensare la città alla luce di queste nuove migliaia di persone. Costruirono un nuovo quartiere, e, nel farlo, per prima cosa costruirono la scuola, poi il giardino, poi la chiesa e infine la biblioteca, e le case non dovevano superare i quattro piani. Quel quartiere diventerà l'Isolotto, il quartiere del Sessantotto italiano, della contestazione sociale, della contestazione ecclesiale, della vivacità politica e sociale.

Nel contesto attuale, per esempio a Roma, al di là del Raccordo Anulare sono arrivati negli anni almeno centomila persone nuove in alcune zone e non c'è una scuola, non c'è una chiesa, non c'è un giardino e tantomeno una biblioteca. Non ci sono neanche i bar. E poi ci si meraviglia della delinquenza e insicurezza in questi nuovi quartieri! Alla luce delle migrazioni vanno ripensati i luoghi di vita per i nuovi arrivati, perché sono persone non semplicemente lavoratori. Il non pensare alla persona è oggi il rischio della lettura della politica dell'immigrazione.

Una nuova politica per i richiedenti asilo

Un altro capitolo altrettanto importante riguarda i richiedenti asilo e i rifugiati - l'Italia è uno dei sei paesi europei che di fatto ha costruito a partire dal 2000 un piccolo sistema-asilo (oggi lo SPRAR, nei primi anni del duemila il PNA, Piano Nazionale Asilo), che ha permesso ai richiedenti asilo e rifugiati di essere accolti, rispettivamente, nei novemila dei grandi centri, CARA, CDA, Centri d'Accoglienza e nei tremila posti dello SPRAR.

Si è dovuto aspettare il 2014, con l'arrivo sulle nostre coste di 170.000 persone in fuga, per realizzare una rete di centri d'accoglienza straordinari, i CAS, che oggi accolgono settantasei mila persone e per aumentare a diecimila e poi a ventimila i posti nello SPRAR realizzati nel 5% dei comuni italiani.

Nell'accoglienza di queste persone - di cui l'ottanta per cento sono uomini, venti per cento donne e quindicimila bambini, di cui diecimila minori non accompagnati, con una età media di quindici/diciassette anni - siamo ritornati a creare delle strutture per cento, centocinquanta, anche duecento persone. Abbiamo novemila ragazzi e adolescenti che sono accolti nei CAS. Per loro abbiamo ricostruito gli orfanatrofi, alcuni dei quali sono stati chiusi per diretto intervento della Commissione d'Indagine sui Centri di Accoglienza Richiedenti Asilo, come quello di Giarre: centocinquanta bambini accolti in una struttura senza neppure un educatore; alcuni addirittura con il TSO, Trattamento Sanitario Obbligatorio. Fuori però una camionetta, ventiquattro ore su ventiquattro, con quattro poliziotti per la sicurezza del quartiere. L'accompagnamento a queste persone è avvenuto con l'ausilio di volontari dell'Ordine degli Psicologi, dell'Ordine degli Assistenti Sociali, dei volontari della Caritas, dei volontari di alcune organizzazioni della Croce Rossa.

La debolezza del nostro Paese è stata nell'aver accolto solo 107 mila persone su 325 mila arrivate. L'assenza di un sistema di accoglienza diffusa, negli ottomila Comuni italiani, attraverso un nuovo Servizio Sociale, che accogliesse sette, otto persone, non ha permesso un'accoglienza temporanea e una tutela per i richiedenti asilo, soprattutto per i minori non accompagnati. Due su tre richiedenti asilo hanno continuato il viaggio verso l'Europa (anche per questo l'Austria ultimamente ha chiuso i confini).

L'Italia, che aveva dato un segnale importante all'Europa con uno straordinario corridoio umanitario, quale è stato Mare Nostrum, non ha saputo però organizzare un sistema di accoglienza degno di un Paese democratico di sessanta milioni di persone. Resta, però, il fatto che l'Italia è uno dei sei Paesi europei che ha un sistema-asilo sui ventotto dell'UE, che hanno nella Costituzione il Diritto d'Asilo e hanno firmato gli accordi di Dublino e la Convenzione di Ginevra nel 1951. Se in Italia dobbiamo ammettere una debolezza di un sistema asilo, nella maggior parte dei paesi europei dobbiamo constatare l'assenza di un sistema asilo. Il risultato di tutto ciò è evidente: la Romania rifiuta duemila richiedenti asilo; l'Ungheria che inizia a costruire 175 chilometri di muro, perché non ha la capacità di accogliere nessuno, giustificandolo ideologicamente col pericolo di arrivo di musulmani terroristi. E la Polonia fa altrettanto, per giustificare il fatto di non aver dato esigibilità a un diritto fondamentale, che è il diritto d'asilo. Per ultima l'Austria rimette i controlli al confine con l'Italia

L'aspetto vero di oggi è che abbiamo dimenticato quello che aveva detto uno dei padri fondatori dell'Europa, De Gasperi, in un bellissimo discorso del '53, intitolato "La nostra Patria Europa": l'Europa di domani o sarà fondata sulla giustizia sociale, o non sarà Europa.

Oggi l'Europa fatica ad essere fondata sulla giustizia sociale. In questa Europa, anche il nostro Paese sta faticando nel continuare a dare esigibilità ad un diritto fondamentale, quale il diritto d'asilo e alla protezione internazionale. Il riferimento va a quei volti nuovi di persone in cammino ricordati: in particolare a coloro

che sono in fuga dai cambiamenti climatici che ricevono il diniego (nove su dieci), perché non abbiamo il coraggio di mettere in atto una possibilità di protezione umanitaria (nel nostro Testo Unico sull'Immigrazione c'è la possibilità di un decreto del Presidente del Consiglio che dà diritto alla protezione umanitaria anche ai rifugiati ambientali). In Italia, nella Legge sull'Immigrazione, abbiamo il diritto alla protezione sociale per le vittime di tratta per sfruttamento lavorativo e sfruttamento sessuale, ma diamo solo dinieghi a quelle ragazze nigeriane, anche minorenni. Noi non siamo in grado di tutelare alcuni diritti fondamentali che riguardano, oggi, persone migranti, e di allargare, anche con un permesso umanitario, l'attenzione e la cura di alcune persone giovani che possono, tra l'altro, essere il futuro dell'economia e della vita sociale del nostro Paese. Il demografo Blangiardo, recentemente ricordava che lo scorso anno i morti sono stati 168 mila in più rispetto alle nascite. Per ritrovare un dato di questo genere dobbiamo tornare agli anni della Prima e della Seconda Guerra Mondiale, quando morivano i giovani in guerra.

Centomila persone, giovani arrivati in Italia, che sostituiscono i nostri centomila giovani che lo scorso anno sono andati all'estero - perché la crisi economica con la disoccupazione giovanile al 40 per cento sta rimettendo in moto l'emigrazione nel nostro Paese e stiamo tornando ad essere un grande paese di emigrazione -, forse andrebbero accolti e valorizzati mediante l'alfabetizzazione, attraverso percorsi professionali (come stanno facendo per mille di loro a Bergamo, in un progetto condiviso anche con le piccole imprese di tutto la Bergamasca e la Lombardia) e di inclusione sociale: un tesoro nelle nostre mani che può, effettivamente, diventare la realtà su cui ridisegnare le nostre città e dare un nuovo futuro.

Accogliere, oggi, non è un dovere di assistenza, è un progetto per costruire sviluppo per avere futuro.

Intervento di apertura della Tavola Rotonda

Abbiamo ascoltato tre ottime relazioni: sui flussi (consistenti, articolati e di lunga durata), sulle motivazioni (povertà, guerre, clima) e sulla politica dell'accoglienza (necessaria, consapevole, da far evolvere).

Le mie reazioni, prima di passare la parola ai componenti della Tavola Rotonda, sono riassumibili in tre punti.

Il primo è che sembra ormai del tutto evidente che non esiste una soluzione semplice ed univoca ad un problema che si presenta assai complesso e in significativo movimento: non solo nella realtà dei fatti, ma anche nella sua concettualizzazione che inevitabilmente deve trasformarsi, seguendo la realtà che muta.

Quello che è certo è che le soluzioni di tipo immediatamente "reattivo" sono del tutto inappropriate; non si può solo accogliere come non si può solo respingere, magari alzando muri (illusoriamente) protettivi. Il "politicamente corretto" nel primo caso è inadeguato quanto il "politicamente scorretto" del secondo caso: ogni complessità sfugge dalla *reductio ad unum* in ogni campo, migrazioni incluse.

Il secondo punto che sottolineerei è che i flussi attuali e soprattutto quelli futuri sfidano il nostro pensiero prima ancora che la nostra azione. I vecchi schemi non bastano quando le sole quantità del fenomeno (di oggi e in prospettiva) impongono di rivedere le Mappe Mentali che stanno alla base della nostra rappresentazione del fenomeno: la realtà si è sottratta al modo consolidato di ragionare quando il fenomeno era ancora modesto, anche se poteva sembrare importante. Abbiamo oggi in Italia raggiunto il 9% della popolazione di persone di provenienza extra europea, ma potremo arrivare ad un'incidenza, su base europea, pari al doppio o addirittura al triplo.

Ma sono soprattutto gli aspetti qualitativi che richiedono di cambiare le nostre Mappe Mentali, stante il fatto che l'esperienza di integrazione "alla francese" basata sull'*égalité* (formale) per tutti o "all'inglese" fondata sulla multiculturalità spinta, hanno mostrato tutta la loro inadeguatezza.

Ed infine – terzo punto – è bene prendere atto che siamo entrati in una terra incognita, senza riferimenti certi. Il che fa sì che non sappiamo ancora "dare ordine" al fenomeno migratorio ed in più non riusciamo a tenere a bada a sufficienza le emozioni che esso suscita nei cittadini, le quali vengono a loro volta disattese (superficialmente), da un lato o strumentalizzate (artatamente), dall'altro.

La conseguenza è che vicino alle Mappe Cognitive entrano in gioco le Mappe Emotive: entrambe debbono essere riviste o addirittura ridisegnate del tutto. Certo la politica dovrebbe giocare un ruolo fondamentale in tutto questo, ma c'è bisogno anche di mobilitare la nostra cultura, di recuperare i nostri valori fondanti e di risvegliare la nostra generosità (di testa e di cuore).

È proprio quando i grandi cicli di convivenza cambiano che viene messa in gioco la continuità del nostro modo di essere, di pensare, di agire, di sentire.

Ridisegnare le nostre Mappe costituisce un'assoluta necessità, non un'opzione. Anche perché serve trovare



delle soluzioni articolate e di tipo processuale, tali cioè da affrontare il tema dei migranti con una logica flessibile che sa imparare dall'evoluzione del fenomeno stesso.

Tanto per esemplificare, ci troveremo a dover superare le soluzioni di tipo "reattivo" per suonare più tasti, superando la pura logica dell'emergenza. In altre parole:

- dovremo innanzitutto rallentare e ridurre il flusso, specie quando questo si concentra in maniera eccessiva su singole aree o determinati Paesi: attraverso accordi ad hoc, preselezione fin dove possibile di chi parte e sostegno allo sviluppo dei Paesi di origine (pur nella consapevolezza che tale sviluppo richiede tempo, mentre nel breve-medio periodo può a sua volta incentivare ulteriori ondate migratorie);
- dovremo accogliere e distinguere coloro che arrivano e che presentano motivazioni, preparazione, progetti di vita professionali, personali e familiari, destinazioni di tipo diverso, ecc.;
- dovremo accompagnare le persone a seconda dei loro progetti e delle loro relazioni in Italia o fuori Italia (trovando necessariamente un contesto europeo meno ostile di quello attuale);
- dovremo integrare chi rimane, mettendo a punto una vera e propria "macchina" che non sia di pura emergenza bensì di ordinaria gestione, in grado di trasmettere a coloro che intendono integrarsi una chiara visione dei diritti e parallelamente dei doveri, una sufficiente conoscenza della lingua nazionale e della cultura del Paese ospitante.

Siamo pronti a metterci in gioco come italiani e come europei ed a far mettere in gioco chi arriva dai Paesi più diversi, in una logica di rispetto dei migranti e contemporaneamente di coloro che già vivono nei Paesi di accoglienza, provando a ridisegnare le nostre Mappe Mentali insieme alle nostre Mappe Emotive?

Con ciò passo ora la parola al primo partecipante alla Tavola Rotonda, Gianni Bonvicini.

Gianni BONVICINI

Vice Presidente LAI

Ho trovato le tre relazioni di oggi estremamente interessanti. Magari si riuscisse sempre a ragionare in questi termini, con questa fattualità, con questi dati. Parlerò di Europa, e vorrei partire dalla frase che Rita Santarelli ha detto all'inizio: il tema dell'immigrazione è un tema complesso. Questo va sottolineato. Spesso siamo tentati di vedere l'immigrazione come un tema settoriale. Invece è un tema estremamente problematico e composto da diversi fattori. Ne cito solo alcuni. Il primo è la questione della *sostenibilità economica*. Come abbiamo visto stamattina si tratta di valutare correttamente i costi e i benefici. I costi, va sottolineato, sono essenzialmente dovuti alla nostra disorganizzazione nell'affrontare le grandi e inaspettate ondate di rifugiati, mentre abbiamo visto chiaramente che i benefici sono enormemente superiori ai costi stessi. La valutazione va quindi fatta seriamente, prendendo in considerazione anche i vantaggi nel medio e lungo termine. Non si può dire, come fanno alcuni partiti, che buttiamo i soldi, dandoli agli immigrati e non ai nostri poveri. Questo è un ragionamento che, evidentemente, non sta in piedi.

Il secondo, drammatico fattore, è quello della *sostenibilità politica del tema dell'immigrazione*. E vediamo oggi, e non solo da oggi, il crescere di movimenti xenofobi che mettono a rischio non solo una seria soluzione delle politiche di accoglimento, ma il futuro stesso dell'Europa e dell'integrazione europea. Movimenti che non definirei genericamente populistici, ma realmente xenofobi, estremisti e fascisti. Occorre chiamare le cose con il loro nome.

C'è poi la preoccupazione sul versante della sicurezza: l'equazione, che oggi si fa in modo molto superficiale, tra terrorismo e immigrazione, creando ancora più panico e confusione nelle nostre opinioni pubbliche.

Va poi preso in considerazione un altro fattore, quello delle relazioni bilaterali che ogni paese, o l'Unione Europea, dovrebbe avere con i paesi d'origine e soprattutto con i paesi di transito, vera chiave di svolta per avere la speranza di riuscire a gestire i flussi clandestini di disperati.

Infine, il problema della coerenza con il diritto internazionale, cioè con i diritti umani, con i diritti dei migranti, che sono riconosciuti internazionalmente, e che tutti, o quasi tutti, hanno ratificato e sottoscritto.

Quindi, fenomeno complesso. Detto questo, quello che ci impressiona moltissimo, come appena ricordato, è l'impatto drammatico che questo fenomeno sta avendo sulla integrazione europea stessa. Ieri lo ha detto persino Martin Feldstein in una intervista al Corriere della Sera, sostenendo che l'Europa non cade sulla crisi finanziaria, ma rischia di cadere, realmente, sull'immigrazione. Questo dà il senso della drammaticità del problema.

La prima cosa a venire meno è un aspetto fondamentale, già citato precedentemente, ed è la solidarietà, concetto fondante della integrazione europea. L'Alto rappresentante Federica Mogherini, sempre qualche

giorno fa sul Corriere della Sera, diceva che la crisi dei rifugiati ha fatto emergere un problema serio di solidarietà, all'interno dell'Unione Europea.

Riemerge poi, come è stato ricordato oggi, il problema dei confini, confini interni – come diceva Di Taranto – che noi pensavamo accantonato per sempre. Invece riaffiora in una maniera talmente assurda, da indurre a chiedersi cosa sia successo in questi ultimi anni.

E poi vi è questa ambigua correlazione tra terrorismo e immigrazione. A parte il fatto che tutti gli atti di terrorismo a cui abbiamo assistito sono nati all'interno dell'Unione Europea (almeno quelli verificatisi in Europa), è vero che alcuni terroristi hanno approfittato del fenomeno dell'immigrazione, rubando passaporti, richieste di diritto d'asilo, e così via. Ma soprattutto si sono trasformati in smuggler, cioè sfruttano le rotte dell'immigrazione, per fare soldi e per finanziare le proprie azioni. Quindi, da questo punto di vista, possiamo anche dire che il terrorismo, in qualche modo, si alimenta attraverso il flusso dei rifugiati, ma le due questioni non coincidono.

Daniel Gross, un grande studioso europeo, ci mette in guardia: se facciamo riemergere il tema dei confini interni e per controllarli spostiamo le forze di sicurezza verso di essi, di fatto sottraiamo addirittura uomini e risorse alla lotta contro il terrorismo. Quindi non bisogna collegare il terrorismo all'immigrazione.

E infine – mossa estremamente deludente da parte di Angela Merkel – si riapre il dossier dell'integrazione della Turchia all'interno dell'Unione Europea, cosa inimmaginabile fino ad alcuni mesi fa. E, tutto d'un colpo, si rovescia una posizione comune e si riapre un negoziato per aiutare Erdogan prima delle elezioni e soprattutto per ottenere il suo aiuto nel bloccare gli immigrati.

Non è questo il modo di agire. Il tema dell'allargamento è stato uno dei temi di grande e serio successo dell'Unione Europea, e oggi lo si tratta come merce di scambio, su un problema di natura emergenziale.

Se noi confrontiamo quello che sta succedendo all'interno dell'Unione Europea per quanto riguarda l'immigrazione con quanto è stato fatto per affrontare la crisi finanziaria, con l'euro, notiamo subito la differenza. Nell'affrontare la crisi finanziaria siamo riusciti ad ottenere dei risultati positivi, perché vi erano delle istituzioni in grado di farlo, un Eurogruppo che funzionava, una cooperazione rafforzata (l'Eurozona) con gli strumenti idonei, ma soprattutto una istituzione sovranazionale e indipendente, come la BCE. E soprattutto dovevamo difendere uno strumento, l'euro, che è stato collante in una situazione di crisi estremamente pericolosa.

Sul fronte dell'immigrazione, nulla di tutto ciò. La Commissione, che dovrebbe essere l'istituzione sovranazionale che responsabile di questa politica, è stata immediatamente accantonata. Ricordate le proposte politiche coraggiose che suggerivano di ricollocare i centoventimila profughi arrivati in Grecia e in Italia? Non è successo niente. È stata completamente marginalizzata dagli stati membri e ha perso credibilità. Non si è fatto poi nulla per riformare il meccanismo dell'accordo Dublino 2, anche se chiaramente violato da

tutti, compresa la stessa Germania che ha accolto quasi un milione di rifugiati che pure non erano arrivati nel territorio tedesco come primo approdo.

E allora bisogna dire ammettere che mancano gli strumenti, oltretutto la volontà politica.

Quali direzioni seguire? Bisogna innanzitutto uscire da un'ambiguità di fondo. *Il tema non è emergenziale, il tema è strutturale.* L'abbiamo visto, i dati sono impressionanti. Le prospettive sono nel medio e lungo periodo. Non è possibile affrontare il tema dell'immigrazione come un tema solamente emergenziale.

In secondo luogo, la questione non può essere affrontata unicamente dall'Unione Europea, che è solo uno degli attori che se ne devono fare carico. Bisogna allargare il discorso ad altri interlocutori, alla Turchia, come abbiamo visto (forse non con queste modalità), ma anche alla Russia. Se la Russia bombarda in Siria, è evidente che aumenta il numero delle persone che fuggono. E devono esserlo anche gli Stati del Golfo a cominciare dall'Arabia Saudita. Le statistiche che dicono che ci sono circa diciassette milioni di lavoratori stranieri in Arabia Saudita. Di questi, alla fine degli anni Settanta, il 73 per cento erano arabi. Oggi gli arabi costituiscono il 23 per cento, gli altri vengono dal Pakistan, dal Bangladesh, etc. Si tratta di un orientamento dettato da ragioni politiche, ma che non può essere accettato in questo momento di emergenza che riguarda un paese vicino, la Siria.

Dobbiamo coinvolgere anche altri attori. C'è la Cina, che in Africa gioca un ruolo straordinariamente importante, e che potrà essere d'aiuto o meno, a seconda delle politiche che porterà avanti.

Bisogna poi raccordarsi con le organizzazioni internazionali, per prime le Nazioni Unite, che addirittura ci mettono sull'avviso che ciò che l'UE sta contrattando con la Turchia, è illegale secondo il diritto internazionale.

E soprattutto dobbiamo assumerci la responsabilità europea di intervenire con maggiore efficacia e volontà per cercare di risolvere i conflitti in Siria e in Libia, perché da essi, oggi, nascono i problemi.

Per concludere, l'immigrazione non è solo un tema settoriale, ma è una questione di politica estera dell'Unione Europea; deve essere inglobato nell'insieme delle attività e delle ambizioni che l'Unione Europea ha di giocare un ruolo internazionale. Questo è il compito che dovrà affrontare l'Alto Rappresentante Federica Mogherini, nel riscrivere una European Global Strategy, mettendo assieme aspetti economici e di sicurezza, ma anche di politica estera in senso stretto. Quindi è evidente che la politica estera dell'Unione Europea dovrà farsi carico anche dell'immigrazione e di tutti gli aspetti connessi di cui abbiamo parlato. È una responsabilità dell'Unione Europea nel mondo. È evidente che però non basta stilare un documento, bisogna creare le istituzioni che saranno poi in grado di gestire questa politica estera. L'Alto Rappresentante è uno degli organismi a ciò preposti, ma non può essere il solo.

Più in generale, dobbiamo tornare ad avere un'Europa basata, anche nella propria politica estera, sul *principio originario di solidarietà.*

Due premesse: sono stato diplomatico per quarantuno anni e ora sono in pensione, quindi evidentemente il mio pensiero non riflette e non lega minimamente il Ministero. La seconda cosa è che in questi quarantuno anni non mi sono mai occupato direttamente di questioni legate alla politica estera e all'immigrazione. Però è impossibile, per un diplomatico italiano, non imbattersi nel tema dell'immigrazione. La politica estera ormai è divenuta una componente trasversale, sia che si parli di politica economica, di politica di sviluppo, o di politica di sicurezza.

Una terza annotazione personale è che, nel corso della mia carriera, sono stato in due grandi paesi d'immigrazione. Per due volte in Argentina, e poi recentemente in Canada, come Ambasciatore. E qui abbiamo ben presente, anche a distanza di decenni, cosa abbia significato la grande emigrazione italiana nel mondo. Nel caso del Canada (l'Argentina è stata sfortunata e si è fatta male da sola in tante maniere negli ultimi decenni), è impressionante vedere come l'immigrazione sia veramente un motore dello sviluppo, e questo anche con i governi conservatori, che pure manifestavano tutta una serie di cautele (e si era sui 230/240 mila immigrati legali ogni anno). Ora Trudeau ne ha annunciati quasi 300 mila, di cui 25.000 al di fuori del contingente, e cioè i profughi siriani. I meccanismi non sono comparabili, perché c'è un processo di inserimento e di accompagnamento degli immigrati, quasi perfetto. Non che sia tutto un successo; anche loro hanno problemi di comunità che non si integrano. Ma sono casi così rari, che fanno scuola. E poi, dopo cinque anni, gli immigrati possono far parte delle assemblee provinciali e diventare deputati dello Stato. Se avete avuto modo di vedere una fotografia dell'attuale governo Trudeau, ebbene quella fotografia parla molto più di altre cose.

Tornando al nostro tema, ho trovato veramente fondamentale la suddivisione sulle motivazioni di entrata, perché le persone arrivano per tanti motivi, ma soprattutto per motivi misti. Vorrei attirare l'attenzione su una serie di situazioni. Come si fa, ad esempio, a definire una persona che viene dal Mali, o dalla Nigeria del Nord, o dall'Afghanistan? E non sono casi isolati, ma sono sempre di più i paesi devastati non solo da una situazione economica difficilissima, ma anche dai conflitti. E quindi le due categorie, immigrati economici e rifugiati che chiedono protezione secondo il diritto internazionale, sono sempre più difficili da gestire. Vorrei evidenziare la questione conflitti-emigrazione, di cui non abbiamo parlato molto, pur avendola tutti ben presente. Credo che questo sia un punto non solo essenziale, ma un punto di quelli che fanno dire, per esempio al ministro Gentiloni, che l'emergenza è attuale, ma non c'è una risposta univoca, bensì un mosaico di azioni a breve e a lungo termine; un mosaico di azioni di diverso tipo, come ad esempio il riconsiderare l'utilità dello strumento di aiuto pubblico dello sviluppo che, pur con tutti i limiti, è pur



sempre uno strumento di cui non possiamo più fare a meno e che dobbiamo usare bene. E su questo sia l'attuale Governo che quelli precedenti sono stati chiarissimi.

Il secondo aspetto, meno trattato, è quello della politica commerciale. La situazione finanziaria ed economica di alcuni paesi da cui proviene l'immigrazione è una situazione fragile, per dirla diplomaticamente, ma in realtà pessima.

Ricordiamo che solo nei cinque paesi del Nord Africa il prodotto interno è caduto del 4,7-4,8 per cento, dal 2011 al 2015, ma in realtà, al di là di questa cifra complessiva, le prospettive economiche di questi paesi sono molto più difficili di quanto non fossero dieci anni fa.

E non dimentichiamo altri aspetti, come quelli ambientali. La desertificazione, l'abbandono delle terre e dell'agricoltura, spingono in primo luogo al trasferimento nelle città, e poi all'emigrazione. E permettono, in maniera diretta, non mediata, la creazione di un terreno più facile per coloro che vogliono far saltare questi paesi. Qui ci sarebbe da fare una piccola parentesi. Pur comprendendo gli interessi di categoria, è poi però difficile fare un atto d'accusa, se si importano molti pomodori marocchini e più olio d'oliva dalla Tunisia. A un certo punto, bisogna decidere qual è per noi il valore più importante.

Direi che, oltre agli aiuti allo sviluppo e oltre alle politiche economiche, a mio parere, il valore forse maggiore è l'impegno politico. Credo che il Presidente Mattarella è in questi giorni in Etiopia, e il Governo sta facendo un vero sforzo nei contatti con l'Africa; non si tratta però solo di fare visite, ma di impegnarci, visto che la nostra frontiera ormai non è solo il Mediterraneo, ma anche il Sahel, il Corno d'Africa. Bisogna impegnarsi con uno sforzo di ragionamento politico. Comprensione, in primo luogo, e poi ragionamento.

Questo richiede un investimento: un investimento in persone, un investimento diplomatico, un investimento in strumenti di comprensione di tutti i tipi, nonché un investimento economico, perché questi fenomeni richiedono la presenza di un sostegno.

Bisogna impegnarsi, perché i conflitti non sono automatici, non sono secolari, o meglio, lo sono alcune volte, ma non sempre. I dati ci dicono che una delle principali fonti dei conflitti è l'espansione del jihadismo, che chiaramente attecchisce come un parassita su situazioni locali di resistenza, disposte ad esaltare differenze di tutti i tipi. Da una parte le usa, e dall'altra si dimostra dirompente, fomentandole.

Direi quindi che c'è un fenomeno di lungo periodo, dovuto non solo alla tendenza a cercare migliori opportunità di vita in altri paesi. C'è anche la spinta demografica. Abbiamo parlato di bolle demografiche e in Nord Africa il picco demografico è terminato alla fine degli anni Ottanta, creando una massa di persone che ora hanno tra i trenta e i quaranta anni. Vi invito invece a vedere i dati statistici dell'Africa del Sahel, dove non c'è la minima recessione nel tasso di natalità, così come in Africa Centrale; e in un paese essenziale, come la Nigeria, con i suoi 170 milioni di abitanti, la media della fertilità è ancora tra il 4,5-5.

Il punto è come conciliare uno sforzo per adottare politiche che gestiscano la migrazione economica per la ricerca di migliori opportunità, con politiche che invece cercano di frenare gli altri aspetti, e cioè l'effetto dello scardinamento delle società dovuto ai conflitti e al jihadismo. Il secondo ha però bisogno di una risposta immediata, mentre il primo no. Ma questo è un classico esempio di complessità delle scelte politiche.

Grazie.

Vorrei riflettere sulla vicenda dei cosiddetti *corridoi umanitari*. Lo faccio a partire da una premessa e cioè che in tutta Europa, nel 2015, secondo dati Frontex, sono entrati un milione e 560 mila profughi. Ed è un dato complessivo, che comprende quindi una varietà di provenienze, ma anche e soprattutto i profughi in fuga dalla grande crisi siriana.

Ora l'Europa si mostra in affanno, perché le dimensioni dei flussi dei profughi rischiano di portare il loro numero complessivo dal due per mille dei residenti in Europa - che è il dato relativo all'intero 2015 - al quattro per mille che si potrebbe raggiungere alla fine del 2016 se i flussi continuassero in intensità e raddoppiassero.

Il che vorrebbe dire un parziale ma significativo svuotamento dei profughi oggi presenti in Turchia. Di fronte a questi dati, invito ad esercitare l'arte della comparazione. Oggi abbiamo in Libano circa sei milioni di abitanti; nel 2012 erano quattro milioni 380 mila. Quando dico abitanti, includo i profughi, e allora devo pensare che in Libano la percentuale dei profughi non è del due per mille, o di un temibile quattro per mille, ma si aggira oggi attorno al venticinque, trenta per cento della popolazione. Il Libano è una fragile democrazia, fondata su una costituzione di equilibri comunitari, ed è un paese strategico per l'Europa, oltre che per l'Est dell'Europa.

In Turchia abbiamo invece attualmente due milioni e settecentomila profughi. Consideriamo però alcuni dati. La Turchia ha mantenuto la riserva geografica della Convenzione di Ginevra, e quindi non dà status ai profughi siriani, ma li ospita solamente. La qualità, il livello e le ragioni di questa ospitalità sono oggetto di ampio dibattito.

In Libano sono nati settantamila bambini siriani in esilio di cui, circa trentacinquemila sembra siano sfuggiti alla registrazione allo stato civile. Quindi abbiamo in questo momento dei nati senza atto di nascita; rischiamo poi di avere dei giovani senza atto di nascita, che diventeranno fantasmi adulti, capaci di fare molte cose nel mondo, sempre sprovvisti di atto di nascita, e resi incapaci di farne molte altre, sempre perché sprovvisti di atto di nascita.

Credo quindi che dobbiamo auspicare che il trasferimento di profughi da questi paesi all'Europa in realtà non sia bloccato, ma sia in qualche modo ordinato, certamente, ma, in ogni caso, non evitato con muri illusori. Un flusso che comunque continuerà fino all'esaurirsi della crisi siriana in cui, nonostante alcune buone notizie, continuano però a prevalere scenari di forte drammaticità.

In questo contesto s'inserisce l'iniziativa dei corridoi umanitari, iniziativa tesa ad organizzare in Italia



l'accoglienza - dai campi profughi del Libano e poi, successivamente, da alcuni centri di raccolta del Marocco e d' Etiopia - di circa mille profughi, che dovrebbero essere accolti nel biennio che ha come inizio il dicembre 2015.

È una iniziativa ascrivibile - mi sembra utile sottolinearlo - a una intesa di carattere ecumenico, quindi proveniente dalla società civile, e da una società civile ad ispirazione religiosa. Infatti l'iniziativa è presa dalla Comunità di Sant'Egidio assieme alla Federazione delle Chiese Evangeliche e alla Tavola Valdese. È una buona notizia anche su un fronte diverso, che è quello dell'ecumenismo.

Guardando all'attuale senso di impossibilità dell'accoglienza, che ci viene suggerito dalle politiche degli stati e dalle reazioni dell'elettorato in Europa, l'idea dei corridoi umanitari è l'idea di un modello, un modello proponibile, un modello di sponsorship eleggibile a buona pratica, che in qualche modo potrebbe integrare (e forse anche fungere da stimolo critico), la difficile e impacciata azione degli stati su questo tema.

Cosa sono i corridoi umanitari? Sono un'accoglienza, in buona parte, a carico della stessa società civile che li organizza. La Tavola Valdese, ad esempio, ha dato la disponibilità del suo otto per mille e ciascuna delle organizzazioni promotrici ha preso in carico una parte dei costi ripartendosi anche il concreto e variegato lavoro necessario ad assicurare l'arrivo, l'accoglienza e l'inserimento dei profughi. Si tratta, peraltro, di una accoglienza disseminata in Italia in tante piccole strutture.

Quindi c'è qui una società civile che non si chiude nel lamento ma collabora con lo Stato; non si limita a chiedere una politica, ma la realizza.

I corridoi umanitari sono certamente meritevoli di considerazione, perché sono un'alternativa ai viaggi della morte e all'asservimento alle mafie, e quindi salvano vite umane. Ma, per riprendere una cosa già detta oggi, rendono anche un servizio alla sicurezza dei nostri paesi, perché arrivano persone non solo identificate, ma conosciute; perché conoscere è più che identificare. E nell'andare nei luoghi fuori dall'Europa formando le liste per l'ingresso, in realtà non si fa un'opera burocratica, ma si fa anche un'opera di conoscenza.

I corridoi umanitari si accompagnano però anche ad una proposta di modifica legislativa.

In Italia, (dal '98 al 2002), così come in altri Paesi, abbiamo avuto l'istituto della sponsorship, che serviva a consentire a chi poteva - associazioni o anche privati - di chiamare in Italia con una garanzia economica, persone che avevano bisogno di migrare.

Ora, se noi consideriamo che dagli articoli di giornale, e dalle indagini e dalle inchieste sui luoghi, abbiamo saputo che tra i morti in mare c'erano figli da poco maggiorenni, coniugi di cui non si riusciva a ricostruire lo status familiae, di stranieri che già regolarmente soggiornavano in Europa e in Italia, ci accorgiamo che avremmo potuto evitare quelle morti con un ricongiungimento familiare allargato, o con una catena migratoria legalizzata, che assecurasse le effettive possibilità di accoglienza presenti sul territorio europeo.

C'è ancora un altro profilo che vorrei sottolineare riguardo ai corridoi umanitari: quello relativo alla qualità dell'accoglienza. L'accoglienza può essere disseminata, desiderata, familiare, e perciò efficace e inclusiva. Qui va aperta una finestra sul sistema pubblico di accoglienza, attualmente esistente in Italia. Come sapete, il sistema SPRAR è in forte difficoltà nel rispondere alle domande di accoglienza ed anche quando risponde mostra alcuni limiti importanti.

Un primo limite è forse quello della sua disseminazione relativa. Credo che siano circa cinquecento i comuni italiani coinvolti nell'accoglienza, ma come sapete in Italia ci sono più di ottomila comuni.

C'è poi il limite delle strutture dedicate, perché se noi mettiamo i richiedenti asilo, portatori di fragilità, in un hotel dismesso, dando semplicemente la chiave della stanza a chi viene accolto, non realizziamo un'accoglienza che funzionerà.

In sostanza abbiamo un problema di *scarsa idoneità dell'accoglienza a produrre inclusione*, che dovrebbe invece essere un percorso adozionale che deve muovere i suoi passi fin dal primo giorno. Oggi abbiamo un problema con i richiedenti asilo che hanno la fortuna del riconoscimento, e che dopo sei mesi dal riconoscimento vengono dimessi dalla struttura di accoglienza, e che manifestano fatica nella conoscenza e nell'uso della lingua italiana; e quindi nella possibilità di trovare un rapporto di lavoro, in un mercato in cui l'incontro tra domanda e offerta, se non è in qualche modo aiutato, vede queste persone essere le prime a cadere nel fallimento.

Ora credo che il modello dei corridoi umanitari, proprio perché realizza un'accoglienza desiderata, punterà ad una inclusione come processo che non ha un termine di scadenza breve, ma che si proietta sui lunghi termini. Allora penso anche che questo modello debba essere replicato. Intanto non si può pensare che l'Europa accolga poco, in uno scenario dove ai suoi confini si accoglie, mi verrebbe quasi da dire, troppo. Cioè si accoglie in una misura sproporzionata, evidentemente, alle possibilità di accoglienza civile nei luoghi di transito e di rifugio vicini. Dall'altra parte penso però che l'accoglienza sia una sfida tutta da costruire.

Allora, cosa manca e cosa in futuro dovrebbe crescere? Dovrebbe crescere (e spero che il nostro modello verrà replicato) un'alleanza più vasta e concreta nella società civile, e tra la società civile e le istituzioni; anche un'alleanza con il mondo delle imprese, che sappia mettere a frutto una caratteristica che è propria delle reti solidali nel nostro Paese, e cioè la *capacità di accompagnare i migranti in un percorso di crescita* che - scusate la banalità del termine - li renda più gentili, più inseribili; la capacità di costruire persone che si integrano perché l'ambiente nel quale sono accolte è favorevole all'inserimento.

Non è un'accoglienza al costo più basso possibile e alle prestazioni più economiche possibile, ma è un'accoglienza che investe sulla qualità dell'accoglienza stessa. Questo sviluppa la fiducia in persone adulte, o giovani, di potere ancora imparare, di poter riprendere a ricostruire un futuro interrotto, rendendosi nuovamente utili.

Penso che abbiamo bisogno di questa alleanza, cioè di un'accoglienza che non chiuda le porte, magari a sei mesi dal riconoscimento dello status. La contraddizione è strana, perché il nostro Governo e le associazioni per i diritti umani si preoccupano dei tempi troppo lunghi di riconoscimento dello status di protezione. Però nel momento in cui diventassero brevi, anche gli strumenti posti per l'accoglienza e l'integrazione sarebbero più veloci, e quindi il problema di cosa succede a chi ancora non ha acquisito autonomia e capacità di inserimento dopo il riconoscimento dello status aumenterebbe in modo preoccupante.

Credo che dobbiamo rompere questa logica e che la società civile – siano reti solidali o imprese – abbia un ruolo da svolgere non solo pretendendo che altri si adoperino ma impegnandosi essa stessa in prima persona. Grazie.

Dichiaro subito il mio punto di vista. È il punto di vista degli interessi. Non parlerò né di valori, né di diritti, perché su queste dimensioni sposo interamente quanto detto da Mons. Perego. E dunque non serve ripetersi. Prima valutazione: le politiche sull'immigrazione dovrebbero stare dentro le politiche dello sviluppo. C'è un aspetto emergenziale, e questo è un tema urgente, che ha che fare con l'ordine pubblico e con un'organizzazione che tenga conto della variazione dei flussi. Ma, nel lungo periodo, le politiche dell'immigrazione sono politiche di sviluppo, all'interno delle quali vale la pena non esasperare il trade-off, tra le esigenze della sicurezza e le tutele di interessi economici. Dobbiamo guardare le cose nel loro complesso, non barattando la sicurezza con la tutela dei nostri prodotti alimentari e con la chiusura dei nostri mercati ai prodotti dell'altra sponda del Mediterraneo, frenandone lo sviluppo (e dunque esasperando la fuga di immigrati da quei Paesi) e che dobbiamo riuscire a ripensare le politiche mediterranee e le politiche commerciali che coinvolgono per esempio i nostri prodotti agricoli. La difesa della nostra capacità economica in agricoltura va fatta alzandone il livello, esattamente come abbiamo fatto con la nostra industria migliore. Non competiamo più sul prezzo. Competiamo sulla qualità. Allora ci saranno fasce di mercato in Europa che avranno l'olio tunisino a pochi euro, e ci saranno fasce di mercato, le nostre, che avranno il nostro olio molto migliore e a prezzo più elevato. Senza alzare barriere contro i prodotti della sponda araba del Mediterraneo e dunque senza comprimerne le possibilità di sviluppo locale.

O ragioniamo all'interno di questa struttura, o non andiamo da nessuna parte.

La seconda considerazione segue il ragionamento sui doveri, i diritti e gli interessi, e prende spunto da una delle lezioni migliori, tra quelle che conosciamo, e che però abbiamo dimenticato o comunque trascurato.

La lezione è quella di *Gary Becker*, Premio Nobel per l'economia, il quale ci spiega che *discriminare non conviene*. E lo spiega non soltanto secondo un'opzione morale, pur fondamentale, ma sulla base di un interesse. Se discriminiamo, ci priviamo della capacità di usare le intelligenze di qualsiasi provenienza per processi economici sofisticati. Banalmente, se gli americani avessero discriminato gli scienziati, i fisici ebrei, non avrebbero avuto l'energia atomica. Se gli Usa, un grande paese, avessero tenuto fuori gli immigrati, o le donne, o i neri, non avrebbero raggiunto livelli alti nella ricerca scientifica, nella capacità imprenditoriale, e in una serie di altre attività.

La lezione di Becker, da questo punto di vista, proprio insistendo sugli interessi, è una delle più interessanti lezioni civili che ci possano essere, perché, dal punto di vista dell'impresa, coniuga il sistema del valore – le imprese producono valore per gli azionisti e lo possono fare sempre di più e meglio proprio lavorando sui valori, se dovessi dirlo in un titolo sintetico – con la necessità di tenere capacità competitiva ad alto livello e

di tenere in primo piano l'esigenza specifica dell'impresa, che è quella di fare profitti.

Ci sono molti modi di fare profitto. Nel nuovo modo di fare economia, nell'economia circolare, nella sharing economy, o teniamo conto di queste nuove ragioni della competitività, legata alla sostenibilità ambientale e sociale o non andiamo da nessuna parte.

Questa lezione di Becker è ancora più attuale, quando ci mettiamo dal punto di vista della qualità delle nostre economie europee e della nostra economia italiana. Dove siamo competitivi? All'interno di un processo di economia della conoscenza, quando cioè sappiamo lavorare sull'intelligenza e sulle competenze.

Allora, se questa è la nostra indicazione, la scommessa da fare non è quella sulle persone, sulle loro qualità. E se non facciamo questo salto, non riusciremo ad avere alcuna strategia di crescita e di sviluppo delle nostre imprese, in un orizzonte competitivo generale che è innanzitutto quello dell'Europa.

Di che persone abbiamo bisogno? Abbiamo bisogno di persone più "gentili", diceva il Prof. Morozzo della Rocca: un bel termine. Potrei dire, più capaci di fiducia, più inclusive, più in grado di scommettere su se stesse e sul loro futuro, perché è lì l'orizzonte possibile per loro e per le nuove generazioni.

È una scommessa che abbiamo fatto anche noi italiani. Siamo una terra di emigranti. Abbiamo avuto capacità di stare dentro i circuiti positivi dei paesi che sono stati accoglienti. O, se vogliamo guardare all'emigrazione interna, Milano ha avuto un punto enorme di vantaggio, perché è stata aperta, accogliente, diversamente da altre città, e ha saputo integrare, anche drammaticamente in certi casi (il film di Luchino Visconti "Rocco e i suoi fratelli" ne è esemplare testimonianza), risorse che a Milano hanno trovato un'opportunità per esprimere le proprie competenze e le proprie capacità.

Questa è la scommessa che ha a che fare con l'immigrazione: le persone.

Dov'è il vero punto di scommessa, quando guardo alla crescita equilibrata in un lungo periodo?

Un dato: il 30 per cento del PIL del mondo si produce nelle cento metropoli, in quelle che per comodità chiamiamo smart cities, cioè metropoli al cui interno sono presenti elementi dell'economia della conoscenza, elementi delle competenze, elementi della innovazione, elementi del connubio tra nuove tecnologie e capacità produttiva, ma anche capacità di usare nuove tecnologie su strutture e servizi. Città cioè in cui gli immigrati non sono un problema. Sono un'opportunità, perché apportano una serie di competenze e di culture diverse che ci sfidano dal punto di vista delle integrazioni e delle possibilità. La "gentilezza" poco fa evocata riveste la stessa funzione della qualità, della sicurezza sul posto di lavoro, della consapevolezza che la fabbrica è stata, nella storia europea, il più grande luogo di integrazione politica, culturale, civile ed economica.

Siamo diventati un Paese di democrazia matura perché milioni di persone, in un arco stretto di tempo, tra l'inizio degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, in fabbrica hanno trovato riscatto rispetto a una condizione servile e feudale (penso ai braccianti del Mezzogiorno), e il riconoscimento della propria

capacità, della propria possibilità di crescita (molti sono diventati imprenditori, uscendo dalla catena di montaggio), della propria struttura, dei diritti e dei doveri. La democrazia italiana ha nelle fabbriche un punto fondamentale di radicamento. Ed è un ragionamento che val la pena ricordare, quando guardiamo la nostra storia e le nostre opportunità. E se devo andare ad esempi diretti e attuali, penso all'integrazione della comunità Sikh nelle valli bresciane dell'acciaio, oppure a Settimo Torinese. Abbiamo qui, nella fabbrica più moderna che Pirelli abbia messo in piedi, una serie di maestranze che provengono da paesi altri (Brasile, Turchia, Romania, Nigeria), e che qui hanno fatto i conti con le loro culture rispetto alle tecnologie più avanzate, ma che hanno anche affermato che alcune culture, quelle sul tempo, sulla condivisione, sul dialogo, debbono incidere sulle macchine. Civiltà delle macchine, non macchine al posto della civiltà.

Se questo è l'orizzonte, l'impresa italiana sta camminando. Contraddittoriamente e faticosamente. Non mi nascondo i processi negativi (la vecchia acciaieria piemontese Thyssen Group, con le sue vittime durante il lavoro, per fare un esempio concreto). Se questo è l'orizzonte di riferimento, questa è la scommessa dentro cui giocare le politiche dell'immigrazione. "Smart" vuol dire esattamente questo. Stiamo ragionando, in Assolombarda, in Confindustria, su come rendere attrattivi i nostri territori. Attrattivi perché e rispetto a cosa? Ai capitali, naturalmente. Ma i capitali arrivano se ci sono le persone. Bayer fa a Milano il suo grande centro di ricerca europeo perché lì ci sono persone in grado di stare in quel centro di ricerca. E Bayer non si chiede se le persone sono italiane, tedesche, turche, o siriane. Chiede che abbiano formazione, intelligenza e capacità di raccogliere la sfida delle competenze e delle tecnologie, che è la sfida specifica dell'impresa competitiva europea che lavora sulla qualità e non sul prezzo.

L'ultima osservazione. I giovani. In Italia ci sono cinquantatremila studenti internazionali, di cui ventimila a Milano. Anche da questo punto di vista Milano è una smart city.

Sono pochissimi, perché la sfida vera va vista non sulla capacità di trattenere in Italia i nostri studenti, ma sulla capacità di accogliere gli altri. Seicentomila persone italiane se ne vanno all'estero. È una ricchezza che fa esperienza altrove e che torna. Altrimenti a che serve la rete? Interessa moltissimo, se riusciamo ad attrarre decine di migliaia di persone con competenze particolari, con interessi innovativi, che scommettono su questo paese, scommettono sull'Europa, (le due dimensioni vanno tenute insieme, avevano ragione De Gasperi e Spinelli, padri fondatori dell'Europa unita), come luoghi in cui esercitare libertà, merito e crescita. In conclusione, o la politica dell'immigrazione è all'interno di questa struttura degli interessi, o noi abbiamo perso, come imprese, la nostra scommessa di sviluppo e l'Europa ha perso la sua. È la stessa scommessa.

Grazie

Oggi vorrei fare un focus sul Veneto e della sua storia di integrazione dell'immigrazione. Un'integrazione che non è l'esito di politiche o di strategie, ma il risultato di una realtà economica in cui i legami sociali sono al passo con lo sviluppo.

Il Veneto è una terra di immigrazione da trent'anni, dopo essere stata una terra di forte emigrazione. La presenza degli immigrati è oggi un apporto strutturale, molto forte, alla demografia regionale. Trova la sua ragion d'essere nelle opportunità economiche che il territorio è in grado di alimentare, ma è anche la storia di un forte radicamento. Perché tengo a dirvi che è stata una presenza sempre motivata da opportunità occupazionali? Faccio un esempio: nel 2015 sono passati dal Veneto diciottomila profughi. Di questi, solo un terzo ha ricevuto lo status di rifugiato, ma in realtà in Veneto non è rimasto nessuno. È evidente che il Veneto è, per la sua collocazione geografica, molto protetto da questi flussi. Vedremo cosa succederà se l'Austria manterrà il proposito di ricostituire le frontiere. In questo caso si paventa la costituzione di un hot spot in Veneto. Non so come potrebbero reagire i cittadini veneti e i loro rappresentanti politici di fronte a questa evenienza, ma vedremo. Forse sono più realisti di quanto alcune idee, non ideologie, possono rappresentare.

Come possiamo descrivere questo livello di integrazione? Ho messo insieme un po' di numeri, che possono darci questa immagine. Tenete conto che gli stranieri, immigrati regolari naturalmente, sono il dieci per cento della popolazione del Veneto, producono il dieci per cento della ricchezza, rappresentano, più o meno, il dodici per cento degli occupati. Il Veneto, dal punto di vista dell'occupazione, è in una situazione molto buona. Ha un tasso di disoccupazione medio tra il sette e l'otto per cento; Verona, che è la provincia dalla quale provengo, arriva addirittura ad un tasso di disoccupazione del quattro virgola nove per cento, una disoccupazione uguale a quella della Germania. Stiamo parlando di una realtà incastonata geograficamente e per fondamentali economici nella parte più vivace dell'Europa. E anche se gli immigrati non sono tutti ugualmente idonei ad entrare nel mercato del lavoro, questi numeri ci dicono che esiste un equilibrio ottimale. Le cittadinanze nel 2014 in Veneto sono aumentate del quaranta per cento, con questa percentuale il Veneto si è posizionata ai primi posti per nuovi cittadini. Significa indubbiamente che c'è nel contempo un desiderio e una necessità, di mantenere in modo permanente le persone che hanno scelto di vivere nel Nord Est. In alcuni comuni, in alcuni distretti, gli stranieri rappresentano addirittura il venti, venticinque per cento della popolazione. Ci sono alcuni comuni, come quello del Distretto della Concia di Arzignano, oppure quello della Termomeccanica della provincia di Verona, dove un cittadino su cinque è straniero. È un fenomeno che non deve stupire. Queste aree sono quelle maggiormente caratterizzate dalla presenza di quei sistemi produttivi locali che, nonostante l'alterna attenzione che ricevono della letteratura economica, in Veneto



sono ancora radicati e forti. Il modello di specializzazione flessibile, che trova nei distretti produttivi la sua spina dorsale, rappresenta ancora un *esempio di integrazione economica e sociale* fortissimo; e la gran parte degli immigrati che vivono in Veneto sono appunto occupati nei distretti produttivi. Nonostante gli anni della crisi abbiano ridotto le opportunità occupazionali anche in Veneto, gli immigrati hanno continuato ad aumentare il loro tasso di occupazione. La maggior parte dei posti di lavoro l'hanno persa gli autoctoni. Questa evidenza è decisamente in controtendenza e probabilmente è dovuta al fatto che gli immigrati sono inseriti in attività lavorative interstiziali, dove c'è poca concorrenza con i lavoratori locali.

Gli immigrati rappresentano un quarto delle nuove culle, e quindi, come già detto, sono una risorsa di rinnovamento, perché i giovani (la concentrazione massima degli immigrati è evidentemente nell'età giovanile), i nuovi veneti, sono ora il due per cento, e questa percentuale è destinata a salire.

Quindi questa è un'immagine di integrazione. Vediamola però in prospettiva, perché forse in prospettiva ci sono alcune ombre. Il Veneto ha, in questo momento, un sistema sociale a motore spento. La frenata demografica spaventosa è contrastata soltanto dall'immigrazione; nell'ultimo anno in Veneto si sono registrate soltanto 778 persone in più, mentre gli immigrati sono scesi addirittura di tremila persone. Rimane però il fatto che la composizione e la stasi demografica sono ancora mosse dagli immigrati. La nota negativa è che il flusso d'immigrazione sta avendo una battuta di arresto e quello che sta avvenendo nella popolazione autoctona possiamo vederlo anche nella popolazione immigrata. E se il radicamento è sintomo di integrazione, è anche vero che c'è bisogno di nuovi flussi in grado di compensare l'andamento inesorabile verso l'invecchiamento anche della popolazione straniera integrata.

Veniamo ai motivi di questa integrazione, se è possibile ritrovarne. Esaminando le politiche regionali è evidente che alcune iniziative sono state assunte ma il loro impatto è davvero molto limitato. Sono soprattutto iniziative che non hanno una logica di sviluppo, ma sono solo iniziative di solidarietà, e che avendo come fulcro l'individuo, hanno un impatto su un numero limitato di persone e sono economicamente poco rilevanti. Rilevantissime dal punto di vista umanitario, ma non economicamente.

Ci sono invece tante iniziative private ad impatto maggiore. Tante singole aziende stanno forzando il proprio welfare interno (adesso si parla di welfare aziendale) nei confronti dell'integrazione. Faccio un esempio per tutti: il Pastificio Rana, che ha sede a Verona, e che da sempre ha moltissimi lavoratori stranieri, organizza a proprie spese dei corsi di lingua, in collaborazione con una scuola locale, che consentono poi addirittura agli immigrati di conseguire una certificazione. È un modo per dare un valore aggiunto e un supporto concreto ai lavoratori stranieri. E così le mense, dove ci sono pasti differenziati, soprattutto se ci sono forti concentrazioni di alcune etnie. E ancora, nelle produzioni dove ciò è stato possibile, la previsione di consentire l'accumulo di giorni di ferie in modo da consentire un periodo più lungo di vacanza. Per il lavoratore straniero poter

tornare a casa una volta l'anno o una volta ogni due anni, per un periodo prolungato, ha un valore molto importante. Per le aziende richiede uno sforzo organizzativo non trascurabile ma di grande efficacia in termini di benessere dei propri lavoratori. Un modo per far sentire gli stranieri accolti e rispettati, e non solo perché sono una manodopera importante.

In conclusione mi sento di dire che questa bella storia di integrazione è dovuta innanzitutto alla resilienza economica del Veneto, un'area del Paese con uno sviluppo, potenzialità di crescita e capacità di innovazione davvero importanti.

Cosa fare per il futuro? La Regione Veneto ha varato un progetto molto interessante che riguarda la costituzione di imprese per chi ritorna a casa, in particolare per il Marocco (è la seconda etnia più numerosa presente in Veneto). Viene riconosciuto un contributo a lavoratori che abbiano acquisito delle skills particolari e che vogliano tornare al proprio paese per avviare un'attività d'impresa. Certo, anche in questo caso stiamo parlando di un impatto limitato – il progetto dispone di un finanziamento complessivo di 150 mila euro, poco in confronto alla popolazione potenzialmente interessata. Tuttavia mi sembra un'iniziativa intelligente che unisce la solidarietà al desiderio di seminare nel mondo esperienze positive.

Quali sono adesso le prospettive? Vanno distinte nel breve e nel lungo periodo. Certo il calo dell'immigrazione vuol dire che la torta si divide per un numero minore di persone. Quindi, nel breve periodo, paradossalmente, la situazione demografica in contrazione fa sì che ci sia una allocazione delle risorse più efficace e anche più difensiva. Nel medio periodo, invece, il discorso si ribalta completamente generando una possibile desertificazione delle attività.

Io credo, per la particolare situazione del Veneto, una regione, senza tanti aspetti critici, che l'integrazione debba partire dalla scuola. Credo che una politica di sviluppo vera, una politica di integrazione non possa che nascere nella prima realtà sociale che gli immigrati incontrano. E quindi penso che un progetto di sviluppo che possa essere efficace (e che possa coinvolgere anche le imprese, che fanno tante cose per le scuole), abbia il suo fulcro nella scuola, vero momento di formazione.

Grazie.

Entrerò nello spaccato delle stazioni italiane. Diciamo sempre che la stazioni sono il termometro della situazione sociale del Paese, perché all'interno delle stazioni passano e si coagulano tante situazioni di carattere sociale, economico, ma anche affettivo ed emotivo, che ne fanno uno spaccato sintetico di cosa succede nel Paese. Prendiamo solo il lato economico: se in una stazione passano più merci, più passeggeri, si acquistano più biglietti, sono questi tutti indicatori che qualcosa di meglio sta accadendo in Italia; se si consuma più energia sui nostri treni, significa che c'è una maggiore mobilità delle persone e delle merci e quindi è un segnale che c'è un mondo economico che si sta riprendendo.

Però nelle stazioni c'è anche tanta povertà e disagio e sono i luoghi di passaggio dei nostri migranti. Per cui le stazioni sono non solo il termometro, ma anche il barometro della situazione sociale del nostro Paese. Molte volte, osservando cosa succede nelle stazioni, anticipiamo i fenomeni sociali della nazione e, se li mettiamo in scala europea, anche i fenomeni socio-economici dell'Europa.

Abbiamo con i nostri colleghi europei una comunanza di visioni, almeno con una buona parte di loro. Voglio ricordare che nel 2008 abbiamo sottoscritto, qui a Roma, una Carta europea della solidarietà tra dodici imprese ferroviarie, che fanno delle responsabilità sociali il centro del proprio operato. E da allora abbiamo avuto la co-presidenza di questo pool, assieme alle Ferrovie francesi - io sono il co-presidente della parte italiana - a riconoscimento di un impegno che, sia noi che i francesi, abbiamo, in Europa sui temi della povertà e della gestione dei flussi migratori.

Ora, ovviamente, alla nascita di questa Carta europea, questo impegno era più orientato sulle povertà nazionali che sui flussi. Via via c'è stato lo sviluppo di questa componente.

Parliamo ora dello sforzo che stanno facendo le Ferrovie italiane nel campo dell'accoglienza. Dal 2001, quando è stato pubblicato il Libro Verde della Commissione europea sul tema delle responsabilità sociali, all'interno delle Ferrovie dello Stato è stata istituita una struttura denominata Politiche Sociali e che ora si chiama Attività Sociale d'Impresa. È una struttura nata per volontà dell'Amministratore Delegato, per farsi carico delle situazioni d'emergenza sociale nelle stazioni ferroviarie.

Cosa abbiamo fatto, in questi quindici, sedici anni? Abbiamo fatto un'opera, secondo me, potentissima, di restituzione al territorio di un patrimonio immobiliare in disuso, che attualmente ammonta ad un valore superiore ai centoventi milioni di euro, tolti dalle nostre asset commerciali, per dedicarli alle attività sociali.

Nelle grandi stazioni questo patrimonio è più o meno valutato intorno ai ventimila metri quadrati (sto anticipando i dati del prossimo rapporto di luglio sulla sostenibilità), mentre nelle piccole stazioni siamo intorno agli 87.000 metri quadrati, con valore economico quantificato, in termini realistici, in circa 120 milioni di euro.

In cosa consiste questa restituzione al territorio? Significa creare, nelle grandi stazioni, dei centri d'accoglienza



che possano prendersi carico delle persone in difficoltà. Il più grande centro d'accoglienza è stato da poco inaugurato: il Centro Don Luigi di Liegro, a Via Marsala, già attivo dal 1987, che in questi ultimi tre anni è stato oggetto di una grande ristrutturazione. L'abbiamo inaugurato il dieci dicembre e Papa Francesco, il diciotto dicembre, vi ha aperto la Porta Santa della Carità. Questo centro accoglie ora fino ad un massimo di trecento persone a notte, ed è in grado di distribuire circa cinque, seicento pasti al giorno. Accanto a questo centro, sempre in locali delle Ferrovie dello Stato, esiste un ambulatorio medico, dove persone indigenti ricevono farmaci e visite mediche, a titolo completamente gratuito. E ancora, sempre nelle vicinanze, è presente il Centro diurno Binario Novantacinque, che accoglie persone senza fissa dimora reinserendole in percorsi di avviamento professionale.

Vedete quindi la chiave di lettura che noi diamo ai fenomeni di disagio sociale. Questa chiave di lettura significa lavorare in rete: col altre imprese (quest'ultimo Centro è stato ristrutturato con i fondi di Enel e arredato gratuitamente da IKEA), col Terzo Settore, che gestisce le attività, con le istituzioni e gli enti locali, che le finanziano. Si è parlato del nuovo ruolo delle imprese, e noi stiamo appunto sperimentando un nuovo modello di welfare. Le stazioni sono diventate il modello di welfare del futuro, quel modello di welfare che Zamagni chiama sussidiarietà circolare. Il welfare state si sta ritraendo, sta implodendo, a causa della necessità di esternalizzare alcune funzioni; lo Stato non riesce più a farsi carico di costi di un servizio universale, che prima riusciva a sostenere. È chiaro che al ritrarsi dello Stato, qualcuno deve subentrare, e questa opera di supplenza la sta facendo il volontariato, il terzo settore, assieme alle imprese che hanno una visione nazionale del loro ruolo.

Le imprese nazionali diventano tali non perché hanno il fatturato più elevato delle altre, ma perché hanno la consapevolezza di avere un ruolo sociale grande. Più grande è un'impresa, più grande è la responsabilità sociale che ha nei confronti della nazione. Questo fa grande un'impresa. E a questo proposito voglio ricordare che, assieme agli amici raggruppati in Sodalitas, a giugno abbiamo lanciato il Manifesto europeo della Responsabilità sociale, cui hanno concorso diecimila imprese, nazionali ed europee, raggruppate nelle rispettive Sodalitas; e l'abbiamo fatto proprio per richiamare l'impegno del mondo industriale e dell'Europa sui temi delle smart cities, dell'economia circolare e dell'inclusione sociale.

È vero che firmare manifesti significa poco, e che spesso non ci sono comportamenti conseguenti, però aumentare il dibattito, i focus, su queste necessità è comunque utile e positivo.

Ritornando al tema, vorrei spronare tutti i presenti a farsi portavoce dell'esigenza di non parlare più di emergenza migratoria, perché questo significa deviare il discorso, andando verso strumenti non più consoni ad affrontare la situazione sociale. L'emergenza prevede strumenti emergenziali; qui invece dobbiamo trovare strumenti di programmazione, quindi delle soluzioni di sistema ad un fenomeno che non sarà più, appunto, emergenziale, ma una costante dei prossimi anni. Quindi per cortesia non parliamo più di emergenza immigrazione.

Una grande responsabilità in questo compete non solo alla politica, ma anche alla stampa e a tutti i media, che hanno un grandissimo ruolo formativo da assumere su queste tematiche, mettendo anche in luce i *numeri positivi dell'immigrazione*.

Forse oggi non è stato sufficientemente posto in risalto, ma l'8,8 per cento del PIL nazionale (123 miliardi di euro) è dato dagli occupati migranti che lavorano in Italia. Trecentosedicimila sono le imprese attualmente avviate e gestite da cittadini non italiani; per non parlare poi del contributo degli immigrati al pagamento delle nostre pensioni.

Parlando ancora di numeri, con il nostro patrimonio immobiliare abbiamo creato sedici help center nelle stazioni, help center che negli anni hanno strutturato delle politiche di aggregazione tra volontariato cittadino ed Enti locali.

Ecco qui le tre forze della *sussidiarietà circolare*: l'impresa, il Terzo settore e le istituzioni. All'interno delle stazioni questi tre soggetti stanno già collaborando sui temi dell'inclusione sociale e della presa in carico dei migranti.

Gli ultimi numeri che abbiamo sono numeri raddoppiati rispetto agli anni precedenti. L'ultimo nostro rapporto stilato come Osservatorio Sociale ha documentato che gli interventi sociali, dal 2013 al 2014, sono passati da 220 mila a 476 mila. Quindi nelle stazioni siamo ad una fase di collasso perché i 170 mila migranti di cui si è parlato, più i 153 mila dello scorso anno, sono tutti passati per le stazioni ferroviarie italiane. Il treno infatti è uno degli strumenti di mobilità più diffusi per turismo e affari, anche tra i migranti e quindi il migrante utilizzando i nostri treni entra nelle nostre stazioni. Il fenomeno ci ha colto impreparati, in particolare a Milano che, nel 2013, è stata la base di arrivo e ripartenza di un imponente flusso di migranti soprattutto siriani. 90.000 migranti (per lo più siriani, ma anche una forte componente eritrea), hanno risalito la penisola, trovando poi a Milano "il tappo", perché a causa del blocco delle frontiere, sono rimasti fermi, in attesa di poter proseguire il loro viaggio.

Una situazione emergenziale si è creata nel Mezzanino. Per chi non conosce la Stazione Centrale di Milano, il Mezzanino è un luogo non-luogo che si trova tra i due piani della stazione. Lì è iniziata la prima accoglienza. Le Ferrovie hanno favorito i primi soccorsi umanitari, sostenendo l'associazionismo milanese nella presa in carico di queste persone. Ma il luogo non era adatto ad assorbire picchi di arrivo di 700 persone al giorno. E quindi, di nostra iniziativa, abbiamo dedicato 1500 metri quadrati di spazio nel sottopasso di Via Tonale e in via Sammartini, in prossimità della stazione, ristrutturandolo, con una spesa di un milione e mezzo di euro, e dandolo in gestione al Comune di Milano, all'Assessore Maiorino. All'interno di questo hub migranti sono transitati 90 mila migranti, che poi hanno trovato varie vie d'uscita, in maniere più o meno legali. Trenta sono i soggetti che lavorano all'interno dell'hub e questo significa che si è creata quella sussidiarietà circolare di cui abbiamo parlato, che è l'unico modo, non per risolvere il problema, ma per gestirlo al meglio.

Grazie.

Grazie per questo invito. Che ci piaccia o meno, ancora per molti anni dovremo avere a che fare con il fenomeno dell'immigrazione.

Il fatto di sigillare questo cambiamento con paure, facili parole, duri giudizi di chiusura pronunciati anche in televisione, traduce una fragilità e una mancata lungimiranza che assecondano solo quelle strumentalizzazioni politiche incapaci di costruire il futuro in modo intelligente. Dico "intelligente" perché non tutti purtroppo hanno il senso dell'etica, del rispetto umano, del bene comune e della dignità della persona; non tutti sentono la responsabilità del peso di parole che possono seminare violenza e rifiuto dell'altro.

E anche se queste chiusure sono il più delle volte dettate da un deserto interiore, da una bramosia di potere, la speranza è che almeno, si possa trovare una soluzione capace di garantire la pace.

Chi di noi, anche qui presente, lascerebbe il proprio paese, le proprie radici, i propri familiari, se contento e soddisfatto? Chi di noi potrebbe aderire ad una guerra, spacciata per guerra santa se felice e realizzato? Penso che la realtà che stiamo vivendo e quindi anche questo grande flusso migratorio, sia figlia di un sistema che ha fallito, che non è stato capace di prevenire, di *investire in cultura e formazione*; penso che sia conseguenza di un'economia tesa a sfruttare, ad accumulare, piuttosto che a garantire benessere per tutti. Quel benessere che sicuramente rende più gentili chiunque di noi.

È molto più comodo vendere armi che risolvere il problema della fame nel mondo. Dietro il "politicamente corretto", quel politicamente corretto asettico, svuotato di vero interesse per l'altro, si nascondono guerre e quando c'è la guerra, si ha fame, si soffre, si ha paura, si muore e dunque, si scappa.

Ecco allora che, per fuggire dalla polvere delle macerie, si ricorre anche alla vendita di un organo pur di avere i soldi per partire (ed esiste un mercato silenzioso molto più ampio di quanto si immagini) per affrontare il famoso viaggio della speranza. Qualche giorno fa un collega mi raccontava di una donna sbarcata a Lampedusa priva di un occhio. Se l'era venduto. Questo per ricordare a chi parla di queste persone come di delinquenti che vengono a rubare il lavoro ai nostri connazionali.

I profughi, hanno – e questo ce lo dimentichiamo, anche dal punto di vista della comunicazione – un nome e un cognome, un volto, e soprattutto sentimenti e stati d'animo. Siamo abituati, anche nei servizi giornalistici, a confonderli con dei numeri; raccontiamo il "fenomeno" migrazione, con immagini che li ritraggono in massa. Quella massa, in realtà, è un puzzle fatto di tanti tasselli, tasselli umani, con il loro dolore, le loro paure e le loro speranze.

Sono testimonial UNHCR, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di rifugiati, ed ho avuto il dono di effettuare una missione tra questa gente. Sono stata inviata in Ecuador, ai confini con la Colombia, e quindi ho conosciuto quei rifugiati. I profughi, i rifugiati, gli immigrati non si indicano con le carte geografiche, perché la voglia di fuggire dalla povertà e dalla violenza cambia forse nei linguaggi, ma non nei contenuti. Sono stata un mese in Ecuador ed ho avuto il regalo di poter percorrere i sentieri della speranza, quelli che non coincidono con le frontiere ufficiali. Ho sentito lo stesso freddo di queste persone, la stessa paura, di



notte, con la speranza di non essere presi; ho visto ponti di fortuna attraverso cui superare fiumi.

E ho visto i volti di queste persone, nella loro nudità, segnati dalla paura. Oggi molti di loro vivono nel silenzio più totale, nell'indifferenza è nell'isolamento; la colpa? Quella di essere nati nella zona ambita dai narcotrafficanti.

Voglio raccontare questa storia, perché mi ha segnato la vita. Ancora oggi Maria vive nascosta in una foresta ai confini con la Colombia, in una baracca di legno, sperando di non essere catturata dai narcotrafficanti che l'hanno violentata e che le hanno ucciso i familiari perché' hanno osato ribellarsi alla volontà di coloro che volevano i loro terreni per coltivare droga, quella stessa droga che alimenta mercati internazionali.

Quando ho visto questa donna, piena di cicatrici sulle braccia, là dove l'avevano ferita per violentarla mi è venuto istintivo abbracciarla e in quell'abbraccio, ho sentito un grido soffocato da un dolore che non faceva notizia e al quale il mondo, con il suo egoismo, aveva tolto completamente la voce.

L'indifferenza uccide, come ha detto Papa Francesco. Uccide due volte. È ancora; Qualche giorno fa, nello Yemen, un gruppo di suore Missionarie della Carità sono state uccise. Erano lì per aiutare. Questo però non ha fatto notizia, non c'è stata alcuna prima pagina, nessun approfondimento televisivo. Eppure quelle donne sono state uccise mentre facevano del bene. E allora perché su alcuni delitti si gioca a fare Sherlock Holmes mentre su questi cala il silenzio? Perché si dà diritto di parola anche a chi cerca di giustificare dei carnefici mentre chi subisce il male durante una missione di pace non è nemmeno citato?

Non so cosa stia succedendo in questa società in cui una persona che muore ormai fa lo stesso rumore di un oggetto che cade e non so come tornare a commuoverci per la sofferenza dell'altro ma di certo, così facendo, non andremo da nessuna parte, non alimenteremo nessun vero progresso umano. Bisognerà ripartire dalle basi ricominciando a vivere la politica, e quindi anche l'economia, come servizio per l'essere umano e non come strumento di potere.

Certo, nulla è semplice; anche gli ultimi attentati, ad esempio a Bataclan in Francia o quelli a Bruxelles hanno aggravato la fobia dello straniero. Forse se gli immigrati fossero stati ricchi questi problemi e pregiudizi non ci sarebbero stati, anzi sarebbero stati accolti a braccia aperte. Ma può il contenuto di un portafoglio far accettare o meno una persona? Insomma, La soluzione non può essere semplicistica con un'unica scelta tra apertura totale o chiusura totale.

L'investimento da fare è sull'accoglienza e sull'integrazione, non solo in Italia, ma anche in quei paesi in cui la globalizzazione fa covare solo una rabbia che può diventare delinquenza. Ho vissuto per un anno a Parigi e c'è ghettizzazione ed esclusione sociale nei confronti di chi proviene da determinati paesi.

L'indifferenza umilia, il cinismo distrugge, non costruisce la pace. I rifugiati spesso, pur sopravvissuti al viaggio della speranza, muoiono dal punto di vista psicologico. Sempre in Ecuador, ho avuto modo di parlare con i colombiani che fuggivano in Ecuador e mi raccontavano che, arrivati con la speranza di poter ricominciare e buttarsi tutto alle spalle, venivano accusati di rubare ad altri il lavoro, e le loro donne erano bollate come prostitute. Anche lì, si apre spesso, così facendo, una divisione sociale veramente pericolosa.

La globalizzazione dell'indifferenza, di cui Papa Francesco ha parlato a Lampedusa, è una delle conseguenze fallimentari del *relativismo della nostra società occidentale*, della sua liquidità relazionale e di quella facile

emotività incapace di piangere di fronte alle sofferenze dei poveri. È una società che si lava le mani perché anestetizzata alle responsabilità umane.

Bisogna rimettere al centro la persona umana, bisogna ricominciare a lottare per la dignità di ogni essere umano. C'è un diritto allo spostamento: Noi non siamo padroni di una terra, non possiamo costruire muri, non solo sui confini ma anche nella nostra quotidianità perché altrimenti, c'è il rischio che, anche la corrente d'amore che oggi continua a far vivere il mondo, si spenga completamente. Perché è vero che c'è tanta violenza, ma se siamo qui a parlare è perché c'è ancora tanta gente onesta, che vuole bene, che desidera e s'impegna affinché il bene abbia la meglio.

Grazie.

Sono qui per dare la testimonianza di ciò che ho vissuto e su quello che sto facendo ora.

L'immigrazione è un tema grande. Non possiamo dire quando è iniziata, e non possiamo dire quando finirà. Non possiamo smettere di migrare. La persona che emigra non lo fa a caso, ma perché ha un problema preciso che lo spinge ad emigrare in un altro paese, sia la guerra, o la ricerca di un lavoro, o altro. Non posso perciò accettare le parole di Sarkozy che diceva che nell'immigrazione bisogna scegliere di ammettere le persone più intelligenti, a scapito di quelle che lo sono meno.

Non è giusto. Dobbiamo soprattutto *ascoltare la gente, non solo accogliere*. Per me è molto importante, perché se non ascolti le persone, non puoi sapere cosa hanno nella testa. Ad esempio, io ho studiato per due anni Scienze economiche all'università, ma non ho potuto completare gli studi a causa di un mancato sostegno familiare. Ho fatto la formazione sull'insegnamento del Braille e quindi, una volta in Italia, ho cercato lavoro in centri per ciechi a Milano, ma non mi hanno accettato. Ero molto disperato. E quindi come fare ad integrarmi nella società italiana? È stato molto difficile. Sono dovuto andare nelle campagne. Nel 2010 ho lavorato a Rosarno, dove ci fu la rivolta. Dopo questo, arrivammo a Roma, senza un posto per dormire. Grazie ai ragazzi che gestiscono il Centro Sociale sulla Via Prenestina, nell'ex Snia, abbiamo avuto un posto dove dormire. Dopo un anno alcuni di noi hanno ottenuto i documenti. Dopo i documenti, cosa puoi fare senza lavoro?

Per me ascoltare un immigrato non è solo venire in assistenza ad una persona, ma a tutta una famiglia, perché quella persona che emigra ha tanti problemi. Ad esempio, nella mia famiglia siamo dieci e io sono il più grande, quindi la persona che può aiutare gli altri sono io. Perciò chi mi aiuta, chi mi ascolta, sta aiutando tutta una famiglia. Noi oggi produciamo lo yogurt, a base di latte bio. Compriamo il latte ad Amatrice. Questo lavoro è iniziato nel 2011, nel Centro Sociale alla Snia. Ma come è nato? Perché c'è stata una persona che ci ha ascoltato. Una ragazza italiana che ci ha detto che non potevamo vivere in quel modo, senza niente. Ci ha chiesto cosa sapevamo fare. E noi abbiamo detto che da noi facevamo lo yogurt, che poi si mescola con una bevanda a base di miglio e di mais. Abbiamo pensato che qui in Italia potevamo fare lo yogurt. Abbiamo provato con quindici litri di latte, ma non è andata bene perché non abbiamo la stessa temperatura in Italia e in Africa; qui fa freddo e in Africa fa caldo. Questa ragazza ci ha consigliato di aggiungere un po' di fermenti lattici. Abbiamo provato, ma non era facile. Dopo dodici, quindici ore abbiamo ottenuto il risultato. Prove, su prove, abbiamo iniziato a fare lo yogurt, con dieci litri di latte a settimana. Ma dopo la produzione, come fare a venderlo? Abbiamo iniziato a partecipare ai mercati "terraTERRA", il sabato e la domenica. In questo momento siamo in sei, africani, e viviamo di questa attività, più due italiani,



anche loro persone in difficoltà con la sindrome di Asperger che ci aiutano, perché abbiamo difficoltà con la lingua italiana. Grazie a questa attività abbiamo risposto ad un bando della Regione, nel 2012, e abbiamo vinto. Ci hanno perciò chiesto di costituirci in cooperativa e l'abbiamo fatto, aprendo una partita IVA e creando un conto con la Banca Etica. Abbiamo iniziato l'attività. Dovevamo investire 21 mila euro prima di entrare in possesso dei soldi del bando. Dove trovare questi soldi? Abbiamo iniziato a parlare con i Gruppi di Acquisto Solidale che comprano questo yogurt e ci hanno fatto un prestito, che stiamo scalando man mano che vendiamo, fino a che lo azzereremo. In questo modo abbiamo potuto comprare quattro biciclette, una moto elettrica e tre frigoriferi. Da qui abbiamo iniziato a produrre di più: da quindici litri siamo arrivati a cento. All'inizio non è stato facile. Le pentole artigianali che usavamo all'inizio e lo spazio, non erano più sufficienti. Allora abbiamo pensato di ingrandire gli spazi e abbiamo trovato un agriturismo a Roma Nord, a Casale di Martignano. Ci hanno ascoltato e ci hanno permesso di fare il nostro yogurt con i macchinari che loro usano per fare ricotta e formaggi. Abbiamo provato due volte ed è andata bene. Da allora facciamo la produzione con questo agriturismo e trasportiamo tutto al Pigneto, facendo le consegne in bicicletta per non inquinare. Abbiamo scelto di fare tutto nel rispetto della natura. Abbiamo detto a tutti i nostri clienti di non gettare i barattoli di vetro. Alla successiva consegna li ritiriamo, li sterilizziamo e li riusiamo. Non compriamo nuovi barattoli, ma solo i tappi che vanno cambiati. Rispettiamo le normali norme igieniche. All'inizio le persone non si fidavano del nostro marchio, ma dopo assaggiato il nostro yogurt dicevano che era più buono di quello che facevano in casa. Forse molti, anche tra quelli che sono qui, lo consumano già e non lo sanno. Lo vendiamo a tanti ristoranti e tante gelaterie. Ci siamo detti che non dovevamo limitarci a Roma e abbiamo cominciato ad uscire da Roma. L'anno scorso eravamo a Milano, nella manifestazione "fa' la cosa giusta"; poi siamo andati a Città di Castello, e poi a Treviso, alla Fiera "quattro passi".

Quindi possiamo dire che, grazie alla nostra attività stiamo bene e possiamo tornare nel nostro Paese e realizzare i nostri sogni. Non è facile emigrare. Anche io ogni anno vado a casa, e tornando in Italia ho sempre pianto come un bambino di due anni, perché lascio indietro la famiglia.

Se lasci il tuo paese ed emigri, e il nuovo paese ti rifiuta, il dolore diventa doppio. È come rigirare il coltello nella piaga.

Quindi la cosa più importante è accogliere, ascoltare e permettere agli immigrati di integrarsi veramente, perché *il mondo è uno, unico, non due mondi. I confini li abbiamo creati noi uomini.*

Vi ringrazio.

**Segreteria Organizzativa
VISES ONLUS
Via Ravenna, 14 – 00161 Roma
Td. 06 44070272
vises@federmanager.it
www.vises.it**

